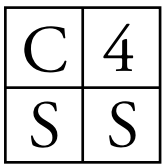
I Miti del Capitalismo: La Tragedia della Proprietà Privata e la Farsa della Sua Difesa

Kevin Carson



Center for a Stateless Society

KEVIN CARSON

I MITI DEL CAPITALISMO

LA TRAGEDIA DELLA PROPRIETÀ PRIVATA E LA FARSA DELLA SUA DIFESA

Traduzione di Enrico Sanna

C4SS

Center for a Stateless Society

©Kevin Carson
Titolo originale: *Capitalist Nursery Fables: The Tragedy of Private Property, and the Farce of Its Defense*
Traduzione italiana di Enrico Sanna
Caratteri del testo:
Gentium (http://www.sil.org)

SOMMARIO

Introduzione 7
I. La Proprietà Privata 13
II. Il Nesso di Cassa e lo Scambio Monetizzato 41
Conclusione 53

I MITI DEL CAPITALISMO

INTRODUZIONE

Da quando è comparsa la società di classe, le classi di governo hanno sempre avuto bisogno di un'ideologia legittimante che giustifichi la disuguaglianza e che faccia apparire i propri privilegi come qualcosa di meritato. Così scrive Thomas Piketty:

> Ogni società si trova a dover giustificare le proprie disuguaglianze; se non facesse così, l'intero edificio sociale e politico rischierebbe di crollare. In ogni epoca troviamo teorie e ideologie contraddittorie che servono a legittimare le disuguaglianze esistenti o che si ritiene che debbano esistere. Da questo ragionamento emergono regole economiche, sociali e politiche di cui ci si serve per dare un senso alla struttura sociale. Da questa accozzaglia di teorie contraddittorie – un'accozzaglia che è al contempo economica, sociale e politica – emergono uno o più discorsi che servono a rafforzare il regime di disuguaglianza esistente.[1]

Questo vale per tutte le società di classe, a partire dalla parabola del corpo di Menenio Agrippa raccontata da Plutarco. Menenio era un esponente del patriziato che si era appropriato – privatizzandole – delle terre pubbliche dei romani, riducendo i contadini al rango di servi per debiti. Ai patrizi, a quanto pare, serviva tutta quella ricchezza in più – così come ai maiali nella Fattoria degli Animali di Orwell serviva latte e miele – perché lavoravano sodo per il bene pubblico.

> Accadde allora che tutte le altre membra del corpo si rivoltarono contro la pancia, accusata di non far nulla, di non contribuire al corpo, mentre tutto il resto doveva sacrificarsi e lavorare duramente per servire i suoi appetiti. La pancia rise della sciocchezza delle membra, che forse non sapevano che la pancia riceve sì il nutrimento, ma solo per distribuirlo tra tutti gli altri.[2]

Lo stesso accade nel capitalismo moderno. Cito ancora Piketty:

> Nelle società moderne, tutta l'argomentazione apologetica parla di proprietà, imprenditorialità e meritocrazia: si giustifica l'attuale diseguaglianza dicendo che è il risultato di un processo adottato liberamente, per cui ognuno gode di pari accesso al

[1] Thomas Piketty, *Capital and Ideology*, Translated by Arthur Goldhammer (Cambridge and London: The Belknap Press of Harvard University Press, 2020), p. 1.

[2] "Life of Coriolanus," *Plutarch's Lives*. Selected and edited by John S. White, LL. D. (Biblo and Tannen, 1883), p. 264.

mercato e alla proprietà traendo beneficio dalla ricchezza accumulata dai più ricchi, che sono anche i più intraprendenti, i più meritevoli e i più utili.[3]

Il liberalismo classico, così come le successive ideologie legittimanti del capitalismo, abbonda di miti storici, robinsonate, racconti indiscutibili che cercano di spiegare le caratteristiche istituzionali del moderno capitalismo come se queste fossero il risultato spontaneo di una "condizione di natura". Come spiegano Karl Widerquist e Grant MacCall, filosofi e teorici del capitalismo, "[gli apologeti del capitalismo] si sentono liberi di dire le cose più assurde riguardo la preistoria, lo 'stato di natura', le popolazioni del passato, senza temere che qualcuno chieda loro di dimostrare ciò che dicono fornendo le prove."[4]

Così Widerquist e MacCall spiegano il "tentativo lockeano di giustificare il diritto alla proprietà privata ricorrendo alla storia della 'appropriazione originale'":

> ...[L]a teoria dell'appropriazione primitiva o originale è una fantasticheria che parla di persone rudi che si immergono nello "stato di natura" per disboscare la terra e coltivarla. Davvero i proprietaristi credono a queste storie? Dopo qualche riflessione, mi sono reso conto che queste persone ci credono davvero. Pensano che in questa teoria ci sia del vero, che i "diritti di proprietà" "privati" siano in qualche modo più naturali delle "rivendicazioni territoriali" pubbliche o comuni.[5]

Nel caso specifico del concetto capitalistico di proprietà privata, Enzo Rossi e Carlo Argenton definiscono questi miti "una nozione folcloristica del diritto di proprietà."

> Noi ci serviamo di prove empiriche basate sulla storia e l'antropologia per dimostrare come queste nozioni folcloristiche di proprietà privata – tutta, compresa la proprietà di se stessi – siano nascostamente stataliste... [I]l dato empirico principale su cui ci basiamo viene spesso ignorato dagli attuali filosofi politici, ma è relativamente assodato tra gli specialisti di spessore: il riconoscimento popolare della centralità politica della proprietà privata viene dall'operato dello stato.[6]

Lo stesso vale, più in generale, per le nozioni volgari di tutto un insieme di fenomeni che caratterizzano il moderno capitalismo.

Con questo saggio vorrei sfatare alcune delle principali nozioni volgari dell'ideologia capitalista – polemiche volgari e letteratura scientifica ad opera di economisti politici – riguardanti le caratteristiche istituzionali del capitalismo. Che comprendono, tra le altre cose, oltre al moderno concetto occidentale di "proprietà privata" inteso come proprietà individuale, inalienabile e assoluta della terra, anche cose come il predominio del nesso di

[3] Piketty, *Capital and Ideology*, p. 1.

[4] Karl Widerquist and Grant S. McCall, *The Prehistory of Private Property* (Georgetown University, 2020), p. 3.

[5] Widerquist and McCall, *Prehistoric Myths in Modern Political Philosophy* (Edinburgh: Edinburgh University Press, 2017), vii. 129. Graeber, *Debt*, p. 8.

[6] Enzo Rossi and Carlo Argenton, "Property, Legitimacy, Ideology: A Reality Check." Penultima versione. *The Journal of Politics*, forthcoming 2020 <https://www.academia.edu/20364200/Property_-Legitimacy_Ideology_A_Reality_Check>.

cassa, la moneta metallica e il sistema salariale. In tutti questi casi, quando i libertari di destra parlano delle origini di una determinata caratteristica istituzionale del capitalismo, parlano di "avvenimenti probabili", avvenuti in epoca preistorica, senza basarsi su dati storici o antropologici, nel tentativo di far passare la cosa come prodotto spontaneo dell'azione umana avvenuta in condizioni naturali.

La cosa è comprensibile finché a raccontare queste storie erano persone come Locke o Smith, che scrivevano quando la storiografia e l'antropologia erano molto rudimentali. Anche qui, però, come vedremo più giù a proposito di Locke che ignorava la tradizionale proprietà comune del suo stesso paese, una certa dose di (auto-)inganno c'è. Molto meno scusabile è il fatto che oggi libertari di destra e ideologi del capitalismo si basino ancora su queste teorie.

Prendiamo, tanto per fare un esempio, la teoria del tutto antistorica riguardante l'origine della moneta metallica come modo per ovviare al problema della "doppia coincidenza dei bisogni", rigurgitata acriticamente nel ventesimo secolo da (tra gli altri) Mises e i suoi adepti:[7] un tentativo tutto teorico di ricostruire la storia, non solo senza ricorrere a fonti storiche, ma anche contro tutte le testimonianze che dimostrano il contrario.

Lo stesso dicasi, in misura variabile, della nozione di "proprietà privata della terra" nella moderna cultura di tipo occidentale, che secondo i libertari di destra è il risultato spontaneo di una primitiva appropriazione ad opera di certi individui; oppure del nesso di cassa, che sarebbe il risultato naturale della "propensione al commercio e al baratto"; o ancora il sistema salariale e la concentrazione del capitale come risultato del grande impegno lavorativo e della parsimonia di "sobri capitalisti".

In ogni caso, la verità è che i fenomeni in questione, lungi dal nascere in modo spontaneo o naturale, sono il risultato di un massiccio uso della forza dello stato che, in nome degli interessi di classe dominanti, ha imposto le condizioni reprimendo le alternative. La vera storia di tutti questi aspetti istituzionali del capitalismo è, come disse Marx smentendo Smith che parlava di appropriazione iniziale e accumulazione originale, "scritta a lettere di fuoco e sangue".

La moderna credenza popolare capitalista riguardo la proprietà privata, ad esempio, "è in gran parte un prodotto dello stato dovuto a due sviluppi storici distinti ma connessi tra loro."

> Detto semplicemente, il primo è la creazione, da parte dei primi stati, di un ordine in cui la proprietà privata individuale è centrale e ha rilevanza politica. Il secondo è rappresentato dall'ascesa del capitalismo supportato dallo stato.[8]

Se si vuole legittimare il capitalismo, occorre assolutamente occultare il ruolo della violenza nell'imporre i suoi aspetti strutturali. Come spiegano Rossi e Argenton, dire che il

[7] "Una persona che al momento non può acquistare ciò che gli occorre..., si avvicina al suo obiettivo finale se scambia un bene poco commerciabile con uno più commerciabile." Ludwig von Mises, *Human Action: A Treatise on Economics* (Chicago: Henry Regnery Company, 1949, 1963), p. 401.

[8] Rossi and Argenton, p. 6.

capitalismo è emerso spontaneamente, senza costrizioni e senza violare i principi dell'autoproprietà e di non aggressione, è d'importanza fondamentale ai fini della sua legittimazione. Ma alla luce della realtà storica, il capitalismo non rispetta tali criteri che gli darebbero legittimità:

> In sostanza, il discorso libertario in questione può essere così riassunto:
>
> • P1: Un sistema socio-politico che nasce e si riproduce senza violare il principio dell'autoproprietà è legittimo.
>
> • P2: Un dato sistema capitalistico può nascere senza violare il principio dell'autoproprietà.
>
> C: Quel sistema capitalistico può essere legittimo.
>
> Da notare il 'può' della seconda premessa. Si tratta di un'ipotesi. Considerazioni fattuali riguardo la nascita del capitalismo nella realtà non possono smentire la seconda premessa. Ma – e questo è il nodo della nostra tesi – la vera storia del capitalismo e la connessa genesi del nostro concetto di autoproprietà ci portano a concludere che *chiedersi se uno stato capitalista può nascere senza violare il principio di autoproprietà non può servire a definire la questione della legittimità dello stato, poiché il concetto di proprietà privata presupposto da tale questione è un prodotto dello stato che protegge la proprietà privata che si presume debba legittimare* (e questo stato, a sua volta, è una precondizione dello sviluppo di un sistema socio-politico capitalista).

Gli apologeti del capitalismo potrebbero obiettare dicendo che si tratta di un caso di errore genetico, e che è pur sempre possibile sostenere teoricamente, su basi filosofiche, la legittimità morale del modello di proprietà privata esistente nel moderno capitalismo. Ma la questione rimane: se questo particolare modello di diritti di proprietà è contingente, se è solo una delle tante possibili alternative teoriche, se è comparso sulla scena storica solo come costrutto della violenza di stato, "perché poggiare la tesi su credenze di senso comune se quelle credenze sono state acquisite in modo epistemologicamente sospetto?"[9] Insomma, *è certamente possibile* fornire una spiegazione teorica non contraddittoria che faccia a meno di esempi storici, ma perché *si dovrebbe* fare così se non perché si ha un insieme di valori che sono, essi stessi, il prodotto di quelle violenze e ruberie causate dall'emergere, nel mondo reale, di quello stesso concetto che si cerca di difendere? "La rilevanza politica dei diritti di proprietà è anzitutto frutto del potere politico statale, e solo dopo è entrata a far parte dell'ampio lessico morale condiviso."[10]

> Nel difendere lo stato capitalista, i libertari non possono sfruttare le attrattive del diritto della proprietà privata perché, come dimostra la storia, la credenza diffusa dell'importanza politica di quei diritti è il prodotto causale di quello stesso ordine coercitivo che la stessa credenza dovrebbe sostenere.[11]

Rossi e Argenton citano il Principio della Teoria Critica di Bernard Williams: "Se una

[9] *Ibid.*, p. 3.

[10] *Ibid.*, p. 15.

[11] *Ibid.*, p. 16.

persona viene a sapere che l'unica ragione per cui accetta un'obbligazione morale è perché certe persone l'hanno inventata con il loro potere affinché lui l'accetti, quando poi è nel loro interesse che questa persona la accetti, quest'ultima non ha alcuna ragione per continuare ad accettarla."[12]

Il fatto che molti studiosi e polemisti libertari di destra *di fatto* nascondano le vere origini storiche dei moderni diritti di proprietà per continuare a sostenerli su basi astoriche, ci fa capire che – nonostante la possibilità teorica di un "errore genetico" – gli ideologi del capitalismo in qualche modo intuiscono che la validità delle loro asserzioni dipende da una manipolazione in senso capitalista della storia.

Un atteggiamento perfettamente comprensibile, data la centralità del moderno modello capitalista della "proprietà privata" nella percezione comune riguardo ciò che è "normale" e storico (e l'immagine dei Flintsone che hanno la casa in una lottizzazione nella città di Bedrock è una velata parodia di questa ideologia).

Questo saggio è una dichiarazione di guerra. Walter Block una volta definì "opera satanica" *Governare i beni collettivi* della Ostrom, perché faceva vacillare la fede nella proprietà privata, "l'ultima, la migliore speranza dell'umanità". Spero vivamente che arrivi a odiare questo saggio al punto da stamparlo solo per poterlo mettere al rogo.

[12] *Ibid.*, p. 17.

I. LA PROPRIETÀ PRIVATA

Come sostengono Widerquist e McCall, il mito di un'appropriazione privata individuale avvenuta in un lontano passato è contenuto implicitamente in gran parte della filosofia liberale occidentale. Ma sono soprattutto sedicenti "libertari" a crederci.

> La fede nella naturalità di almeno alcuni diritti di proprietà è molto diffusa nell'attuale società occidentale, ma in forma più radicata la troviamo in quella scuola di pensiero i cui aderenti tendono a definirsi "libertari". Nella stessa scuola rientrano anche proprietaristi, liberali classici, anarco-capitalisti, e vari altri che hanno qualche punto in comune con i libertari di destra. Il termine "proprietarismo" riassume tutte quelle teorie che giustificano la diseguale proprietà privata sulla base del diritto naturale; è la tendenza a credere che i diritti naturali, compreso il diritto di non subire interferenze (libertà negativa), implichino la necessità di un diritto di proprietà privata con forti (o anche imperativi) limiti etici imposti a qualunque potere collettivo di tassare, regolare o ridistribuire.[13]

Il mito dell'appropriazione privata, dichiarato esplicitamente o presupposto implicitamente da tutta la filosofia politica occidentale, assume generalmente la forma seguente:

> Prima della nascita di una qualunque forma di governo, una persona va nella foresta vergine, ripulisce un tratto di territorio e lo coltiva, così che di conseguenza quella terra diventa a tutti gli effetti proprietà sua. Da questo momento in poi, la proprietà può essere scambiata, regalata o lasciata in eredità secondo modalità che portano a qualcosa di molto simile all'attuale distribuzione della proprietà in un'economia di mercato.
>
> L'assunto implicito è che, data la libertà di appropriazione, questa assume spontaneamente la forma del possesso individuale pienamente trasferibile, ereditabile e alienabile.[14] Se non ci sono accordi reciproci in senso contrario, e che fanno eccezione alla norma, l'appropriazione della terra può avvenire solo ad opera di singoli individui.

Un esempio classico di mito dell'appropriazione privata si trova nel quinto capitolo del *Secondo Trattato* di Locke:

> L'operato del suo corpo e delle sue mani sono suoi. Tutto ciò che toglie dallo stato di

[13] Widerquist and McCall, *The Prehistory of Private Property*, p. 10.

[14] *Ibid.,* p. 90.

> natura, aggiungendovi il proprio lavoro, unendolo a qualcosa che gli appartiene, diviene una sua proprietà. Poiché lo ha tolto dalla condizione di proprietà comune in cui l'ha posto la natura, e con il suo lavoro ne ha fatto qualcosa annessa a lui, questo esclude il diritto comune di tutti gli altri uomini. Essendo il suo lavoro proprietà indiscussa del lavoratore, nessun uomo ha diritto a ciò che ad esso è stato unito, purché ne rimanga abbastanza, e di qualità altrettanto buona, in comune per gli altri.[15]

Locke precisa che "*l'essenza della proprietà*" non è il frutto della terra o l'allevamento, ma "*la terra stessa*" (questo è il concetto principale di proprietà per Locke e per la classe che egli rappresenta), la terra che viene tolta dal bene comune nel modo citato. "*Tutta quella terra* che un uomo può arare, seminare, migliorare, coltivare, e del cui prodotto si serve, è sua *proprietà*. Egli con il suo lavoro la recinta, per così dire, togliendola dal bene comune."

È rivelatore il fatto che che Locke includa tra gli esempi[16] anche "l'erba tagliata dai servi". A conferma della tesi ricordo uno scambio di opinioni di qualche anno fa con un libertario di destra. A me che sostenevo l'illegittimità della proprietà terriera non basata su modifiche fatte con l'operato diretto, lui rispondeva insistentemente che l'appropriazione poteva avvenire legittimamente anche attraverso l'operato di lavoratori dipendenti.

Tra i politologi contemporanei che sostengono, o presuppongono implicitamente, l'appropriazione individuale senza doverla dimostrare praticamente, Widerquist e McCall citano Hayek, Epstein, Narveson, Rothbard e Hoppe.[17]

Questi politologi presuppongono l'ipotesi su basi perlopiù *a priori*, senza ricorrere a dimostrazioni storiche. Posti davanti alla necessità di fornire una dimostrazione, solitamente si limitano a citare *Legge, legislazione e libertà* di Hayek:

> ...l'idea errata secondo cui la proprietà è stata "inventata" in una qualche epoca tarda mentre prima esisteva un incipiente primitivo comunismo ... è stata smentita categoricamente dalla ricerca antropologica. Non ci sono più dubbi sul fatto che il riconoscimento della proprietà preceda l'affermazione anche delle culture più primitive ... [I]n questo campo abbiamo a che fare con una provata verità scientifica.

Le dichiarazioni di Hayek sono citate come prova provata senza andare a vedere le scarse fonti antropologiche da lui citate, e senza andare a vedere se effettivamente dicono così. Una delle autorità citate, A.I. Hollowell, ad esempio, avverte che non bisogna considerare qualunque sistema di proprietà non pienamente comunista come proprietà privata individuale nel senso moderno del termine.[18] Nel modo di trattare le fonti, Hayek ricorda Hastings, che nel Permanent Settlement riuscì a spacciare il potere limitato del capovillaggio per "dominio dispotico incontrastato".

Certi ideologi capitalisti cercano di difendere le varie storie preconfezionate sull'origine

[15] John Locke, *Two Treatises of Government*. A critical edition with an introduction and apparatus criticus, by Peter Laslett. Revised edition (New York: Cambridge University Press, 1963), p. 329.

[16] *Ibid.*, p. 330.

[17] Widerquist and McCall, *The Prehistory of Private Property*, p. 111.

[18] *Ibid.*, pp. 127-129.

della proprietà privata dicendo, alla stregua del contratto sociale, che il loro intento non è di fornire un'ipotesi storica vera, o che che perlomeno la verità storica non è indispensabile ad avvalorare la teoria. Lo "stato di natura", pertanto, è o sarebbe un costrutto teorico che fa da pietra di paragone al fine di valutare i benefici relativi dell'appropriazione privata.[19]

Il problema in questo caso è che dobbiamo mettere a confronto i benefici e i mali dell'attuale proprietà privata, e delle regole che la governano, non solo con un teorico stato di natura privo di regole sulla proprietà, ma con un numero enorme di alternative ognuna con le sue relative regole, comprese quelle che sono state distrutte per sostituirle con le norme attuali.

Gli economisti tradizionali (o capitalisti) sostengono che scambio di mercato e diritti di proprietà sono indispensabili ad un razionale calcolo economico. Una tesi che implicitamente dà per scontato che i "diritti di proprietà privata" corrispondano ai diritti di proprietà privata dell'attuale capitalismo: proprietà individuale assoluta e mercificazione della terra e quote scambiabili di capitale aziendale.

Ma non si può, sulla base delle loro stesse teorie, secondo le quali i diritti di proprietà di qualunque genere, scambiabili in un mercato e venduti a prezzo di mercato, servono a risolvere il problema del calcolo economico o simili, non si può, dicevo, sulla base di queste teorie giustificare il moderno diritto di proprietà. L'attuale normativa sulla proprietà è del tutto contingente, è il risultato della violenza di stato a beneficio delle classi economiche dominanti, ed è soltanto uno tra i tanti assetti teorici che regolano la proprietà.

Il capitalismo non si basa semplicemente sul "diritto della proprietà privata" e i mercati, ma su una particolare forma di proprietà privata: la proprietà privata individuale.

E la proprietà capitalista non è solo un fatto interamente contingente, ma ad una critica razionale risulta tutt'altro che ottimale, e riflette l'interesse che ha la classe dominante nell'estrarre una rendita anche sacrificando razionalità e efficienza. Come ho spiegato altrove:

> Nell'attuale modello capitalista, terra e risorse naturali, di per sé scarse e costose, vengono rese abbondanti e economiche dalle classi proprietarie che vi accedono tramite un processo di recinzione o furto. In questi ultimi secoli, il capitalismo ha seguito un modello di crescita estensivo, basato sull'aggiunta di input materiali, opposto a un modello intensivo basato su un uso più efficiente degli input esistenti. È per questa ragione che le aziende agricole industriali sono così inefficienti in termini di prodotto per ettaro rispetto ai metodi di coltivazione intensivi di piccola scala: perché la terra è trattata come un bene gratuito. È per questo che le haciendas dell'America Latina mantengono incolto il 90% delle loro terre rubate, mentre i contadini senza terra della zona devono arrangiarsi a lavorare per loro in cambio di un salario. Ed è sempre per questa ragione che il governo degli Stati Uniti paga le aziende perché tengano incolte le terre, così che il possesso di terre coltivabili diventa un

[19] Per non parlare di come i politologi usano i termini "esperimento mentale" e "ipotesi storica" a proposito di certe storie, a seconda dalla convenienza del momento. Widerquist and McCall, *Prehistoric Myths in Modern Political Philosophy*, p. 11.

investimento immobiliare dal rientro garantito.

Da un secolo circa a questa parte, la socializzazione degli input aziendali è diventata la principale voce di spesa dello stato. Il quale ha finanziato la costruzione di ferrovie e autostrade, ha creato l'aviazione civile con soldi dei contribuenti, dà alle industrie petrolifere e estrattive in genere accesso prioritario alle terre pubbliche, fa le guerre per il petrolio e utilizza la marina militare per pattugliare le rotte di petroliere e portacontainer (Vedi Carson, *Organization Theory*, pp. 65-70).

L'industria capitalista segue un modello basato sull'incentivazione dello spreco e l'obsolescenza programmata al fine di evitare che la capacità produttiva si fermi. I modelli usati da amministratori aziendali e econometristi trattano la spesa in risorse come una creazione di valore.

Per contro, il diritto di proprietà capitalista rende artificialmente care le idee, le tecnologie e le innovazioni, impone barriere e tariffe che ne limitano l'adozione e ostacola la cooperazione.

La proprietà intellettuale distorce enormemente i prezzi, al punto che il proprietario può estrarre una rendita monopolistica dalla riproduzione di materiale intellettuale (canzoni, libri, articoli, film, software e così via) il cui costo marginale di riproduzione è zero. Quanto alla copia di un nuovo design finalizzato alla produzione di beni, gran parte del prezzo è costituito dalla rendita monopolistica sui brevetti più che dal costo materiale della produzione.

Il diritto d'autore applicato alla ricerca scientifica, e i brevetti su un'invenzione, vanificano l'effetto "spalle dei giganti", ovvero la tesi secondo cui il progresso tecnologico è il risultato di idee aggregate e combinate in maniera innovativa. Racconta Johann Soderberg (*Hacking Capitalism*) che ogni perfezionamento della macchina a vapore rimase bloccato fino alla scadenza del brevetto di Watt.

I brevetti danno la possibilità alle multinazionali di stabilire chi può e chi non può produrre. Così da poter delocalizzare la produzione appaltandola a ditte indipendenti in paesi a basso reddito, mantenere il monopolio del diritto di vendita del prodotto e applicare un enorme ricarico sui costi reali di produzione.

Simili irrazionalità sono il risultato del modo in cui sono stati architettati il diritto di proprietà e la gestione aziendale. Dato che l'autorità gestionale è riposta in una struttura manageriale che rappresenta (teoricamente, almeno) una classe di azionisti assenteisti, piuttosto che nelle persone la cui attività e conoscenza distribuita è necessaria alla produzione, ecco che l'azienda si ritrova ad essere ingolfata da problemi di informazione e incentivi e da fondamentali conflitti d'interesse.

Ad esempio, pur essendo molti miglioramenti in efficienza e produttività il risultato della conoscenza distribuita dei lavoratori sul processo lavorativo, nonché del capitale umano accumulato con le relazioni sul lavoro, i lavoratori hanno un incentivo razionale a tenere per sé tali conoscenze perché sanno che qualunque loro contributo alla produttività verrebbe espropriato dagli amministratori sotto forma di bonus, e utilizzato contro di loro sotto forma di velocizzazione del lavoro e tagli occupazionali. E pur essendo le conoscenze dei lavoratori la fonte primaria dei miglioramenti in efficienza, gli amministratori non

possono lasciare tali conoscenze alla discrezione dei lavoratori stessi perché gli interessi dei lavoratori sono fondamentalmente in contrasto con quelli dell'amministrazione. Dato il flusso informativo, che è fortemente distorto dalle gerarchie di comando, le dirigenze vivono in una bolla e sono costrette a fare scarso affidamento sul lavoratore, semplificando il processo lavorativo dall'alto al fine di renderlo più "leggibile" (vedi James Scott, *Seeing Like a State*) con semplificate norme di lavoro tayloristiche. Al contempo le dirigenze sono costrette a destinare al controllo interno e al rispetto della disciplina somme che appaiono enormi se paragonate ai bilanci di un'azienda autogestita.

A suo tempo, Mises liquidò il modello di mercato sociale di Oskar Lange, lo definì un modo di "giocare al capitalismo" perché in tale modello i dirigenti aziendali rischiavano capitale che non apparteneva a loro o la cui perdita non li toccava. Così i dirigenti, spiegava Mises, ricevono un premio quando gli investimenti vanno bene ma non subiscono conseguenze personali in caso di perdite.

Ora nel capitalismo statunitense gli amministratori aziendali giocano al mercato né più né meno come gli amministratori del modello di Lange. Solo in teoria gli azionisti sono i titolari dell'azienda, e anche in quel caso la proprietà legale è attribuita ad una persona fittizia altra rispetto ai azionisti, separatamente o collettivamente. In realtà, gli amministratori aziendali hanno col capitale aziendale (che dicono di amministrare per conto degli azionisti) la stessa relazione che avevano i burocrati sovietici con i mezzi di produzione che dicevano di amministrare per conto del popolo: si tratta di un'oligarchia che si perpetua da sé e che controlla capitali enormi sui quali ha pieno potere discrezionale, ma che non gli appartengono e la cui perdita non li tocca. Su questo sfondo, l'approccio tipico dell'amministratore consiste nel vuotare la capacità produttiva nel lungo termine e tagliare il capitale umano, così da manipolare i numeri sul breve termine e giustificare il proprio compenso, salvo poi migrare altrove e lasciare ad altri le conseguenze delle proprie azioni...

In breve, se esiste un mondo che porta al "caos del calcolo economico"è proprio quello creato dall'economia capitalista tanto difesa da Hayek e Mises. Una normativa della proprietà più "socialista" – gestione e proprietà comune della terra e delle risorse, libera informazione, aziende possedute e gestite dai lavoratori – darebbe un risultato più razionale di quello attuale.

In ogni caso, il diritto di proprietà è attribuito a persone che non solo non hanno alcun incentivo a migliorare l'efficienza, ma che anzi hanno interessi che sono l'opposto di quelli dei produttori reali. La ricchezza e il reddito di queste persone provengono dalla rendita estratta dai suddetti produttori.[20]

Ma mettiamo da parte i benefici teorici della proprietà privata e torniamo all'obiettivo primario dell'indagine: l'accuratezza storica di queste "volgarizzazioni della proprietà privata". Widerquist e McCall dicono che a Locke non dovrebbero essere attribuite tutte le colpe delle sue invenzioni astoriche perché il suo giudizio "era profondamente inquinato da pregiudizi coloniali e dal fatto di credere nell'esistenza di una distanza incolmabile tra

[20] Kevin Carson, "Decentralized Economic Coordination: Let a Hundred Flowers Bloom," Center for a Stateless Society, June 15, 2020 <https://c4ss.org/content/52947> (versione in italiano: https://c4ss.org/content/53105).

l'"uomo civilizzato' e il 'selvaggio'.[21]

Sono tre gli aspetti trascurati da Locke. Primo, fa l'errore logico di confondere "lavorata" con "appropriata individualmente" o "recintata", ignorando la possibilità reale – se non realtà empirica – di una terra coltivata intensivamente in regime di proprietà comune come nel sistema a campo aperto[22]. La tesi, riassunta da Widerquist e McCall, è che una terra "lavorata" è più produttiva di una terra "in comune". E la clausola di Locke non dice che dopo l'appropriazione privata bisogna lasciare agli altri abbastanza terra con cui poter vivere. Dice solo che l'aumentata produttività derivante dall'appropriazione deve andare a beneficio di tutti al fine di compensare la perdita della terra.[23] Così dice Locke:

> [C]hi si appropria di una terra col suo lavoro non diminuisce, ma aumenta la ricchezza del genere umano: i beni di sostentamento dell'uomo prodotti da un acro di terra recintata e coltivata sono... dieci volte quelli prodotti da un acro di terra della stessa qualità abbandonata alla proprietà comune. Dunque chi recinta una terra, e da dieci acri ottiene più beni di sostentamento di quanti non se ne avrebbero da cento lasciati allo stato di natura, sta praticamente donando novanta acri all'umanità. Perché ora il suo lavoro fornisce tanta ricchezza con dieci acri quanta se ne otterrebbe con cento acri di proprietà comune.[24]

Per lui dunque "terra comune e terra incolta" sono equivalenti.[25] E poi:

> Né appare strano, se ci si pensa, che la proprietà del lavoro sia in grado di compensare più che a sufficienza la comunità terriera. Perché è il lavoro che dà valore ad ogni cosa: osservate la differenza tra un acro di terra piantata a tabacco o barbabietole, o seminata a grano o orzo, e un acro della stessa terra in proprietà comune, incolta, e capite subito che gran parte del valore viene dal miglioramento apportato dal lavoro.[26]

Assumendo, senza però dimostrarlo, che la terra può essere o proprietà comune e incolta oppure proprietà privata individuale e coltivata, le due forme essendo mutuamente escludenti, Locke si espone ad accuse di incoerenza logica... se non, peggio, di ipocrisia.

Secondo punto, Locke ignora le testimonianze concrete davanti ai suoi stessi occhi, e non tra le popolazioni indigene d'America ma nel suo stesso paese, in tanti villaggi inglesi: non vede i contadini che lavorano la terra in regime di proprietà comune.

Terzo punto, per lui l'appropriazione individuale si basa sull'unione della terra con l'operato dell'uomo, cosa di fatto inesatta e antistorica, come avrebbe potuto intuire facilmente da eventi il cui ricordo era ancora vivo, ovvero il fatto che le terre – già dichiarate proprietà comune da chi le lavorava sulla base del fatto che fin da tempi remoti

[21] Widerquist and McCall, *Prehistoric Myths in Modern Political Philosophy*, p. 75.

[22] In inglese, open fields, sistema in cui un campo, di proprietà comune, è diviso in appezzamenti ognuno dei quali affidato a una famiglia diversa. *NdT*.

[23] *Ibid*.

[24] Locke, *Two Treatises*, p. 336.

[25] *Ibid*., p. 333.

[26] *Ibid*., p. 336.

quelle persone vi univano il proprio operato – da pascolo o legnatico o da campo aperto diventarono proprietà individuale di chi se n'era appropriato chiudendole con una recinzione[27].

Mettendo assieme tutto ciò, possiamo tranquillamente affermare che i requisiti della clausola di Locke, secondo cui la proprietà è giustificata dall'accresciuta produttività, ammontano a una sciocchezza. La proprietà privata scaturita dalle recinzioni fu ottenuta, non a spese di popolazioni primitive che usavano la terra per cacciare e raccogliere bacche o altro, ma a spese di contadini che mettevano a frutto la terra coltivandola e usandola per sfamarsi, contadini a cui fu rubata l'indipendenza. In realtà, al contrario dello scenario a somma positiva inventato da Locke, la terra fu recintata proprio per impedirne lo sfruttamento agricolo da parte dei contadini indipendenti, obbligandoli a lavorare per il beneficio di qualcun altro. La favoletta inventata da Locke vuol far passare una relazione a somma zero per una relazione reciprocamente positiva. Come tutta l'ideologia capitalista, serve ad offuscare e nascondere lo sfruttamento creando l'illusione di un interesse comune.

Da questo si intuisce che tutte le dichiarazioni contenute nei raffazzonamenti storiografici sulla proprietà privata che fanno parte della politologia occidentale riflettono non tanto un'involontaria ignoranza, quanto un deliberato programma ideologico. Come spiegano Widerquist e McCall, sia Grotius che Pufendorf, Locke, Hume, Blackstone e altri...

> sapevano che il sistema tradizionale della proprietà terriera per gran parte della storia europea conosciuta era un sistema non esclusivo, ma cercarono comunque di marginalizzarlo; e nel corso dei secoli ci riuscirono.

Molti studiosi sostengono che almeno due dei principi di Locke furono formulati allo scopo di giustificare sia le pratiche coloniali che le recinzioni.[28]

Il pensiero di Locke finì per rivoluzionare il concetto di proprietà presentando la proprietà liberale assoluta come qualcosa di naturale, esistente da sempre, pur essendo qualcosa che veniva istituita soltanto allora con le recinzioni e le colonizzazioni.[29]

A ciò contribuisce sicuramente anche la teoria di Locke secondo cui la caccia dà diritto unicamente alla proprietà della selvaggina, in quanto non modifica né migliora la terra.

> Purtroppo per le società di raccoglitori e cacciatori, per quanto antica fosse la loro azione su un determinato territorio, non hanno il diritto di continuare ad usare quelle terre se qualcuno intende coltivarle. Questo principio vale non solo per le società che vivono di caccia e raccolta a tempo pieno, ma anche... per tante comunità agricole precedenti la colonizzazione o le recinzioni dipendenti in parte da ampi tratti di territori confinanti con le aree coltivate. Il criterio dell'unione del lavoro con la terra dà agli insediamenti coloniali e ai feudatari europei il diritto di appropriarsi di gran parte della terra di tutto il globo per utilizzarla in modi che contrastano con l'uso che

[27] In inglese, enclosure, termine usato solitamente per riferirsi al processo di privatizzazione delle terre comuni in Inghilterra. Un termine equivalente sarebbe anche chiudende. *NdT*.

[28] Widerquist and McCall, *Prehistoric Myths in Modern Political Philosophy*, p. 107.

[29] *Ibid.*, p. 108.

ne è stato fatto per migliaia d'anni.[30]

Un ragionamento molto simile lo fece Ayn Rand quando disse che i nativi americani non avevano nei confronti delle loro terre gli stessi diritti che i colonizzatori europei erano chiamati a rispettare.

> Gli indiani non conoscevano il concetto di proprietà o di diritto di proprietà – la loro non era una società sedentaria, possedevano "culture" prevalentemente tribali e nomadiche – pertanto non avevano diritto alla terra, e non c'era ragione di garantire loro un diritto che loro neanche concepivano o utilizzavano. È iniquo attaccare un paese che rispetta (o cerca di rispettare) i diritti individuali. Chi lo fa è un aggressore e ha moralmente torto. Se un "popolo" non protegge certi diritti – se gli appartenenti a una tribù sono schiavi dei loro capotribù – perché mai si dovrebbero rispettare quei "diritti" che essi non hanno o non rispettano? ... È sbagliato dire che bisogna rispettare i "diritti" degli indiani, quando essi stessi non conoscono e non rispettano tali diritti... Per cosa combattevano quando si opponevano alla presenza dell'uomo bianco in questo continente? Per il loro desiderio di continuare a vivere un'esistenza primitiva; per il loro "diritto" di tenere inalterata una porzione della terra; per tenere tutti gli altri fuori affinché loro potessero continuare a vivere come animali o cavernicoli. Qualunque europeo con un briciolo di civiltà aveva il diritto di impossessarsi di questo continente, ed è una gran cosa che qualcuno ci sia riuscito.[31]

Widerquist e McCall sono apparentemente tra quegli studiosi che pensano che Locke seguisse un progetto deliberato di giustificazione delle recinzioni e degli insediamenti coloniali.

> Difficilmente Locke poteva ignorare che le sue teorie giustificavano i contemporanei processi di esproprio della proprietà comune europea e delle terre indigene, né poteva non sapere che tali processi significavano una ridistribuzione senza indennizzo delle terre dai poveri ai ricchi. E viene da pensare che nei suoi principi, ereditati dagli attuali proprietaristi, stiano le radici profonde dei principi di non aggressione e non interferenza.[32]

Erik Olsen suggerisce che le teorie sull'appropriazione formulate da Grotius, Locke e altri siano non solo un'ipotesi riguardo il passato, ma un tentativo di creare dal nulla la moderna proprietà privata e legittimare l'abrogazione dei suoi precedenti. "Le varie narrazioni a proposito dell'acquisizione originale, diffuse agli inizi della modernità..., erano un tentativo di teorizzare e creare la proprietà." Si trattava di...

> un progetto di creazione ad un tempo riduttivo e totalizzante. Riduttivo perché

[30] *Ibid.*

[31] Ayn Rand, in un botta e risposta dopo il suo "Discorso ai laureandi dell'Accademia Militare Statunitense di West Point", New York, 6 marzo 1974. Versione audio: <https://ari-cdn.s3.amazona-ws. com/audio/arlibrary/ar_pwni/ar_pwni_qa.mp3>

[32] Widerquist and McCall, *Prehistoric Myths in Modern Political Philosophy*, p. 108.

> delimita e restringe il campo concettuale e discorsivo della proprietà in maniera da privilegiare il paradigma liberale classico. Pertanto si tratta di un progetto totalizzante che cerca di universalizzare questi paradigmi facendoli passare per la vera forma di proprietà. Così facendo, il progetto creazionista della prima modernità non solo mette fuori gioco teorie e pratiche di proprietà alternative, ma assoggetta anche queste alternative ad un ordine normativo e gerarchico che le emargina in quanto deviazioni dalla norma ontologica della classica proprietà liberale.[33]

La definizione di Blackstone, secondo cui la proprietà è un "dominio unico e dispotico", ad esempio, è "più una dichiarazione che una tesi da sviluppare e giustificare." È più assertiva che descrittiva: "...Blackstone comincia parlando della natura della proprietà in generale, ma poi confonde quest'ultima con la proprietà privata esclusiva di 'oggetti esterni' da parte di individui."

> Blackstone non stava semplicemente riflettendo la cultura politico-legale emergente che sosteneva la normatività del paradigma liberale classico; lui era un protagonista chiave della creazione di questa cultura e di questa normatività. Nel contesto del diritto inglese del diciottesimo secolo, questo significava asserire che la vera natura della proprietà era in contrasto con la teoria e la pratica feudale e con le sue residue influenze sul diritto inglese...
>
> ...Egli era... "del tutto consapevole" del fatto che la sua idea di dominio esclusivo e dispotico era in contrasto con la complessità del regime di proprietà riconosciuto dalla common law nel diciottesimo secolo, un regime in parte ancora basato sulla teoria e la pratica medievale.
>
> Si arriva quindi inevitabilmente alla conclusione secondo cui la riduzione della proprietà a possesso privato esclusivo, così come fa Blackstone, era intellettualmente e teoricamente deliberata.[34]

Per quanto la moderna teoria liberale classica della proprietà privata cerchi i precedenti nel diritto romano per porli in evidenza, è vero però che anche il *codice giustinianeo* riconosceva, oltre alla proprietà privata individuale, la proprietà comune e quella di stato, e lo faceva in un modo che i teorici moderni hanno apparentemente deliberatamente occultato.[35] E che questo occultamento sia deliberato è suggerito da come Locke faccia di tutto per riservare il termine "proprietà" *unicamente* al possesso individuale, ricorrendo tra l'altro a scappatoie come il "dominio".[36]

Locke, Blackstone e altri, che formularono il concetto liberale classico di proprietà, si preoccuparono anche di rendere esclusiva la loro versione idealizzata di proprietà,

[33] Erik J. Olsen, "The Early Modern "Creation" of Property and its Enduring influence," *European Journal of Political Theory*, Online Early 2013 <https://www.researchgate.net/publication/337154608_The_early_modern_creation_of_property_and_its_enduring_influence>, p. 3.

[34] *Ibid.*, pp. 4-5.

[35] *Ibid.*, pp. 11-12.

[36] *Ibid.*, pp. 13.

escludendo così per definizione la possibilità di una qualunque nozione di proprietà che separi il diritto di possesso o usufrutto da rivendicazioni sociali residuali o rilevanti.[37]

Per farsi un'idea del successo dell'intento basta vedere come questo concetto falsificato di "proprietà privata" sia oggi accettato senza riflessioni dal sentire comune, e come i libertari di destra nelle loro discussioni ne parlino come di un fatto "naturale".[38] Il suo successo è evidente anche nel fatto che, anche presso economisti "non ideologizzati", il concetto di proprietà assume spesso un carattere "ultimativo", come se le sue origini fossero fuori discussione e la sua applicazione pratica interamente giustificata. Così Christopher Pierson:

> L'economia tradizionale comincia il suo discorso in seguito alla ripartizione iniziale della proprietà, non fa altro che illustrare la maniera più efficiente di trasferire tale proprietà. Oppure invita a definire meglio i titoli di proprietà al fine di rendere più efficiente la logica dello scambio. La fine del comunismo e le "crisi seriali del socialismo" non hanno fatto altro che rafforzare l'idea che tutte le questioni più importanti riguardanti la proprietà siano state già efficacemente risolte.[39]

Nel mondo precapitalista, il diritto romano con la sua filosofia politica rappresentano quanto di più vicino esista all'idea di proprietà privata della modernità liberale, ed è infatti a partire dal Rinascimento che i moderni giuristi cominciano ad appellarsi alla regola romana del *dominium* assoluto e al rispetto dei titoli esistenti come fonte di autorità. È ironico il fatto che l'intellighenzia romana, al pari di quella moderna, fosse impegnata in un programma costruttivo o costituente di riscrittura della storia nell'interesse delle classi possidenti.

> Come già detto altre volte, la proprietà, e in particolare quel genere particolare di proprietà privata rappresentato dall'idea del dominium (o "proprietà assoluta") aveva per i romani quell'importanza cruciale che presso i greci non ebbe mai. Come capita spesso, però, agli energici richiami alla santità della proprietà privata non corrispondeva una teorizzazione soddisfacente riguardo le origini e la distribuzione di tale proprietà. Le principali fonti di legittimità della proprietà privata poggiavano (più che sui trasferimenti legittimi) sul principio dell'occupazione primitiva e dell'usucapione (o occupazione continuata). Entrambi si trovano sia nel diritto tradizionale che in quello naturale. Pochi gli argomenti giustificativi al di là di certi consigli sull'importanza della chiarezza del titolo (chiunque fosse identificato come proprietario).
>
> In pratica, come è da attendersi, le leggi (e la loro giustificazione) sulla proprietà erano generalmente scritte per servire gli interessi di chi in qualche modo riusciva a dichiarare che la sua proprietà (soprattutto terriera) risaliva a tempi che ora diventavano, opportunamente, "immemori". Se, ad esempio, la durata dell'*usucapio* (l'idea secondo cui la proprietà poteva nascere dall'occupazione continua di una terra si

[37] *Ibid.*, pp. 14.

[38] *Ibid.*, pp. 16.

[39] Christopher Pierson, *Just Property: A History in the Latin West* (Oxford: Oxford University Press, 2013), p. 3.

trova nelle dodici tavole del corpus iuris iustinianeum) fu modificata fu perché gli accaparratori di terre inizialmente avevano interesse ad assicurarsi il titolo legale il più rapidamente possibile. ... Una volta avvenuto ciò, era loro interesse rendere il più possibile difficile mutare la distribuzione dei diritti di proprietà acquisiti. Questa è la sequenza degli eventi – esproprio violento seguito da appelli alla "sacralità della proprietà" – che Marx nel *Capitale* identifica, come sappiamo, con il processo dell'accumulazione primitiva. ... Esistono anche numerose testimonianze di appropriazioni avvenute fuori dai termini legali. All'apice del successo, l'ager publicus (il demanio) dell'impero romano era di dimensioni "immense". Parte di queste terre, prese dalle popolazioni conquistate, fu data ai veterani di guerra. ... Lo status delle terre "non distribuite" era meno chiaro. Sappiamo però che col tempo la proprietà finì per essere concentrata nelle mani di pochi proprietari (e possidenti terrieri). Secondo Nelson..., "i patrizi acquisirono l'oligopolio delle terre incolte e dell'ager publicus così che ai tempi delle riforme dei fratelli Gracchi, tra il 133 e il 122 a.C., tali terre, in loro possesso ormai da generazioni, avevano acquisito l'aura della proprietà privata".

Pur riguardando perlopiù la ridistribuzione della parte incolta dell'*ager publicus*, le riforme agrarie suscitarono l'ostilità delle élite possidenti. Cicerone ne fu un esempio egregio, avendo affinato le sue credenziali politiche opponendosi alla ridistribuzione dei diritti di proprietà e all'alleggerimento dell'indebitamento. A dir suo, i sostenitori delle riforme...

"minano le basi della comunità politica; minano soprattutto la concordia, che non può esistere se si prende il denaro da alcuni per darlo ad altri; e in secondo luogo minano l'onestà, che scompare del tutto se una persona non può più tenere per sé ciò che gli appartiene. E, ripeto, è compito del senso civico e della civis assicurare a tutti il diritto di vegliare liberamente e senza preoccupazioni sui propri possedimenti."

Questa è una dichiarazione insensata che i difensori della proprietà privata consolidata non fanno che ripetere da allora.[40]

Nel suo insieme, il diritto romano – soprattutto quello codificato nel *Corpus Iuris Civilis* – sosteneva inequivocabilmente tesi della proprietà privata. Le origini della proprietà potevano essere oscure, ma il suo valore morale (comunque si fosse ottenuta la proprietà) era ovunque e apparentemente indiscutibile.[41]

Andiamo ora a vedere più in dettaglio le testimonianze storiche dell'appropriazione privata.

La Storia. Sottoposta ad esame, la pseudo storia della "proprietà privata", così come le supposizioni fattuali che essa comporta, non regge all'evidenza.

Secondo lo standard "liberale", l'appropriazione legittima può, di norma, assumere solo la forma individuale, e comprende necessariamente il pieno diritto di trasferimento della

[40] Christopher Pierson, *Just Property: A History in the Latin West* (Oxford: Oxford University Press, 2013), pp. 56-57.

[41] *Ibid.*, p. 83.

proprietà in quanto merce.[42] Questo standard normativo dipende a sua volta da un gran numero di affermazioni empiriche, implicite nell'ipotesi di appropriazione, di cui Widerquist e McCall ne citano due:

> 1. Per quanto le società di raccoglitori e cacciatori precedano l'agricoltura, l'agricoltore è il primo a trasformare significativamente la terra. In parole povere, l'agricoltura trasforma la terra, la raccolta e la caccia no.
> 2. L'appropriazione originaria avviene ad opera di individui che agiscono in quanto individui che istituiscono diritti di proprietà privata individuale. Non ad opera di gruppi in qualità di collettivi o stati che istituiscono una proprietà comune o collettiva, né ad opera di individui che agiscono in quanto monarchi che si dichiarano proprietari e sovrani.[43]

Entrambe le asserzioni sono, nei fatti, false.

Riguardo la prima, la gestione indigena della terra non è un fatto passivo, come suggerirebbe l'espressione "cacciatori e raccoglitori". L'attuale ecosistema amazzonico, ad esempio, è il risultato di cambiamenti fatti deliberatamente dalle popolazioni indigene nel corso di centinaia di generazioni.

> Dai risultati delle nostre ricerche si capisce come nell'Amazzonia orientale le basi dello sviluppo sussistenziale di società complesse sia iniziato circa 4.500 anni fa con l'adozione di un'agricoltura forestale policolturale, ovvero combinando la coltivazione di diverse colture annuali con il progressivo arricchimento delle specie forestali commestibili e lo sfruttamento delle risorse acquatiche. Questa strategia, volta alla sussistenza, si intensificò con il successivo sviluppo delle terre scure, permettendo così l'espansione della coltivazione del mais sull'altopiano di Belterra, e creando un sistema produttivo alimentare a sostegno della crescente popolazione dell'Amazzonia orientale. Questi millenari sistemi agroforestali policulturali fanno sì che oggi nell'Amazzonia orientale predominino le specie commestibili .[44]

Quanto alla seconda asserzione, anche se il mito considera l'appropriazione privata individuale di norma un fatto spontaneo e naturale, in realtà la stragrande maggioranza delle terre storicamente sono state appropriate collettivamente. La proprietà individuale assoluta della terra era nella maggior parte dei casi imposta dall'alto dalla forza dello stato e comportava la violazione o l'annullamento di precedenti proprietà collettive; questo è avvenuto, nella maggioranza dei casi, negli ultimi cinque secoli.

Enzo e Argenton dividono la proprietà privata in due categorie: proprietà privata *individuale* (PP1) e proprietà privata collettiva (PP2).[45] Il dominio della PP1 sulla PP2 è

[42] Widerquist and McCall, *Prehistoric Myths in Modern Political Philosophy*, pp. 99-100.

[43] *Ibid.*, p. 99.

[44] S.Y. Maezumi, D. Alves, M. Robinson, *et al*, "The legacy of 4,500 years of polyculture agroforestry in the eastern Amazon," *Nature Plants* 4 (2018) <https://sci-hub.tw/10.1038/s41477-018-0205-y>, p. 540.

[45] Rossi and Argenton, "Property, Legitimacy, Ideology," p. 7.

avvenuto secondo un processo che non somiglia neanche lontanamente a quello citato dalla mitologia capitalista.

> Prove storiche e antropologiche dimostrano che PP1 non è da considerare uno standard politicamente neutro. ... Se c'è uno standard che emerge dagli indizi storico-antropologici è che la proprietà era pressoché unanimemente intesa come PP2. ... Tenendo conto del fatto che il processo non è né lineare né sincronico, è opinione prevalente tra gli antropologi che, come spiega un articolo di un'importante rivista, "l'evoluzione sociale euristicamente è come se avesse diversi livelli istituzionali organizzativi parzialmente sovrapposti: la famiglia (i clan), i gruppi locali (le tribù), i territori e gli stati. [...] Particolari forme di proprietà possono essere associate a programmi d'integrazione più ampi." In effetti, fino a circa dodicimila anni fa tutti gli esseri umani vivevano in società di cacciatori e raccoglitori. Una caratteristica comune di queste società, basate sulla famiglia e rappresentate da centinaia di villaggi e/o tribù, è la gestione della terra sulla base di una qualche forma di PP2. Mentre la proprietà mobile è tendenzialmente individuale, la terra – principale risorsa produttiva – appartiene solitamente alla collettività sulla base di certe affinità, collettività generalmente tenute assieme da un ethos di mutuo aiuto.[46]

Dati empirici... dimostrano che ciò che i libertari considerano espressione spontanea della libera volontà individuale – il capitalismo basato sulla PP1 – in realtà è qualcosa di natura completamente diversa. La PP1 non sarebbe quello che è se non ci fosse lo stato.[47]

Enzo e Argenton, spiegando come il nostro sistema di proprietà privata nasca dalla forza dello stato, ammettono che un simile sistema potrebbe ipoteticamente nascere, in una linea temporale alternativa, con metodi non coercitivi. Una cosa che io al contrario ritengo impossibile, o perlomeno molto improbabile.

Se partiamo dalle varie forme di proprietà collettiva, o comune, prevalenti nell'Europa medievale prima dell'imposizione della proprietà privata con le recinzioni, o se partiamo dalle varie tipologie di villaggio a campo aperto esistenti dal neolitico fino alla "privatizzazione" da parte di qualche stato, capiamo che queste proprietà collettive non potevano essere spezzettate su larga scala in tot possedimenti individuali se non violando le norme esistenti che governavano la proprietà collettiva. L'imposizione della proprietà capitalista moderna comportava pertanto la soppressione della proprietà collettiva, con tutte le sue garanzie di diritto d'accesso ai mezzi di sussistenza o ad un "minimo garantito" di sussistenza, proprio perché questo minimo garantito minacciava l'imperativo capitalista dell'estrazione del surplus.

E se gli ideologi libertari di destra ammettono tutto ciò, è solo perché d'altro canto sostengono che il capitalismo, sistema che loro considerano non solo benefico ma indispensabile al progresso, non poteva nascere se non violando sistematicamente gli stessi principi libertari che loro propugnano. Sono costretti a considerare il ruolo dello stato, il furto, la

[46] *Ibid.*, p. 8. Citazioni prese da T. Earle, "Archaeology, Property, and Prehistory," *Annual Review of Anthropology* 29 (2000).

[47] *Ibid.*, p. 15.

conquista e la schiavitù alla base del capitalismo come una sorta di *culpa felix* che ha generato il sistema moralmente più giusto impiegando mezzi immorali.

A dire il vero, una simile asserzione è implicita in gran parte dei testi liberali di economia politica classica. Il fine ultimo, per quanto nascosto, era purtroppo reale. Secondo Michael Perelman, "l'economia politica non ha mai voluto confidare interamente sul mercato per l'organizzazione della produzione. Riteneva necessarie le azioni di forza per costringere le persone autosufficienti ad entrare nel nesso di cassa."[48] "...[L]'economia politica classica si occupava di promuovere l'accumulazione primitiva al fine di alimentare lo sviluppo capitalista, pur essendo la logica dell'accumulazione primitiva in conflitto diretto con la presunta adesione ai valori del laissez-faire da parte degli economisti classici."[49] E ancora: "Gli economisti classici avevano un vivo interesse per l'accumulazione primitiva come strumento dello sviluppo capitalista, ma poi ne celavano gli aspetti quando scrivevano di teoria economica."[50]

> Sospettavo che tutto quel silenzio riguardo la divisione sociale del lavoro celasse qualcosa d'importante. Seguendo questa linea investigativa, sono andato a vedere cosa dice l'economia politica classica riguardo i contadini e le comunità autosufficienti. E ho scoperto che anche qui lo schema si ripete con coerenza.
>
> Gli economisti classici diffidavano delle forze di mercato come strumento per determinare la divisione sociale del lavoro a causa dell'opposizione dei contadini tradizionali. Non dicevano che le forze di mercato determinavano il destino di questi piccoli produttori, bensì invocavano un qualche intervento dello stato al fine di minare la capacità di queste persone di produrre per il proprio bisogno.
>
> C'erano momenti in cui, come in un lapsus, il loro intuito di economisti classici li portava ad esprimere apertamente concetti importanti di cui avevano, quando ce l'avevano, una conoscenza vaga. Di quando in quando, l'idea della divisione sociale del lavoro spuntava anche nelle loro opere più teoriche. Solitamente questo avveniva quando riconoscevano l'incapacità del mercato di impegnare la popolazione rurale ad un ritmo adatto ai suoi bisogni; o, detto più semplicemente, quando la popolazione si opponeva al lavoro salariato. Gran parte delle discussioni accennano appena a quella che noi oggi chiamiamo accumulazione primitiva.[51]

Adam Smith, spiega Perelman, doveva la sua grande fama e popolarità rispetto ai predecessori alla sua capacità di glissare su quei disgustosi dettagli dell'accumulazione primitiva che gli altri ammettevano liberamente. Pur di non ammettere schiettamente la violenza sotto i suoi stessi occhi, ricorreva, come già Locke, ad una "ricostruzione storica congetturale". Come i moderni opinionisti di qualche pensatoio finanziato da miliardari – l'Adam Smith Institute, ad esempio – Smith cercava in tutti i modi di offuscare le origini del

[48] Michael Perelman, *The Invention of Capitalism: Classical Political Economy and the Secret History of Primitive Accumulation* (Durham and London: Duke University Press, 2000), p. 124.

[49] *Ibid.*, p. 12.

[50] *Ibid.*, p. 396.

[51] *Ibid.*, p. 4-6.

capitalismo e le visibilissime ruberie, ancora in corso ai suoi tempi, necessarie al suo sviluppo, optando invece per banalità edificanti come la mano invisibile.

> Se Smith si appoggiava a congetture e ipotesi è comprensibile. Molti erano i fatti – soprattutto quelli riguardanti la realtà economica del suo tempo – che potevano sconvenientemente contraddire i suoi insegnamenti; ovvero, che il progresso economico si spiega in termini di azione volontaria sul mercato da parte di produttori individuali e consumatori reciprocamente consenzienti.[52]

E forse non a caso, visto che Smith scriveva in un momento in cui l'economia politica passava da un realistico riconoscimento della necessità di ricorrere alla forza per estrarre un sufficiente surplus dal lavoro, alla possibilità – dato che l'esproprio era già avvenuto e non c'erano alternative al lavoro salariato – di governare i lavoratori attraverso la compulsione silenziosa dell'incentivo salariale.[53] In pratica ciò che occorreva, ideologicamente, era un filosofo che spazzasse l'esproprio e il controllo sociale sotto il tappeto per evidenziare invece il rapporto armonioso e consenziente tra chi casualmente aveva i mezzi di produzione e chi, sempre casualmente, ne era privo.

Oggi, gran parte dei libertari come Smith minimizza o nasconde deliberatamente il ruolo indispensabile della violenza di stato nel creare il sistema da essi difeso. C'è però qualcuno che si assume il faticoso compito di dire la verità. Come Sorin Cucerai, un liberale classico che scrive per l'Istituto Mises rumeno, il quale ammette francamente:

> Nelle società premoderne, libertà significava anche la possibilità di assicurarsi il pane quotidiano senza essere costretti ad intraprendere rapporti commerciali.
>
> In breve, la condizione fondamentale dell'esistenza di un ordine capitalista è l'assenza dell'autonomia individuale, l'individuo non deve possedere la fonte del proprio sostentamento. Solo così lo scambio commerciale può diventare la base della cooperazione umana. La fonte di reddito sostituisce in importanza la fonte di sostentamento, l'autonomia viene ridefinita come non dipendenza da terze parti nell'assicurarsi la fonte di reddito. In questo senso, l'autonomia è garantita dal libero scambio e dalla libera competizione e i presunti limiti imposti a queste due libertà vengono percepiti come limiti dell'autonomia individuale.
>
> Nello stato moderno, il cittadino è obbligato a pagare le tasse in valuta ("denaro"), non con prodotti o prestazioni. Anche se si possiede una fonte di sostentamento, non si può pagare la proprietà se non partecipando a relazioni commerciali in un mercato monetizzato al fine di ottenere il denaro necessario a pagare canoni e tasse. La fonte di reddito diventa più importante della fonte di sostentamento; le relazioni commerciali si diffondono perché è sostanzialmente impossibile farne a meno.
>
> È molto importante capire che l'ordine capitalista non è un ordine naturale. Gli esseri umani non vanno alla ricerca di un reddito monetario per istinto. In condizioni naturali, essi cercano una fonte di cibo e un riparo; in condizioni naturali la persona

[52] *Ibid.*, p. 174.

[53] *Ibid.*, p. 196.

cerca di rendersi autonoma, e "autonoma" nel vero senso della parola. Direi anzi che l'uomo cerca spontaneamente di appropriarsi di una fonte di cibo e di un riparo così da non dover fare ulteriori sforzi per assicurarseli.

Il capitalismo può esistere solo se questo processo naturale viene interrotto con uno strumento che fa sì che nessuno possa avere cibo e riparo se non con l'intermediazione di un reddito monetario. La sopravvivenza dell'ordine capitalista dipende da questo strumento. Lo dico soprattutto agli "anarco-capitalisti", che vedono nello stato il nemico naturale dell'ordine capitalista, e pensano che senza lo stato il capitalismo prospererebbe. La verità è esattamente il contrario. Senza un arrangiamento istituzionale che obblighi i cittadini a pagare canoni e tasse – e a farlo esclusivamente su base monetaria – il capitalismo sarebbe impossibile. Senza questo arrangiamento istituzionale – ovvero senza lo stato moderno – sarebbe più probabile un ordine feudale, non quello capitalista (quest'ultimo non potrebbe più sussistere). In questo senso, l'anarco-capitalismo è una contraddizione in termini.

Pertanto, l'ordine capitalista non è naturale. Può mantenersi solo se esiste un arrangiamento istituzionale che impedisca all'individuo di uscire dalle relazioni commerciali mediate dal denaro. Questo non significa che il libero scambio economico sia innaturale. L'uomo l'ha sempre fatto. Non è il libero scambio ad essere innaturale, ma l'impossibilità di abbandonare spontaneamente la rete delle relazioni commerciali.[54]

Di solito però si preferisce – tanto per prendere in prestito un'espressione di Edmund Burke a proposito della propensione del Parlamento della Convenzione ad oscurare il suo atto d'imperio nel determinare la successione – stendere un pietoso velo sulla violenza nuda e cruda del loro "laissez-faire". Sarà pure vero che è stata necessaria un'enorme violenza statale per creare il capitalismo, ma è meglio far finta che tutto sia accaduto così come dicono le leggende.

Come Enzo e Argenton, anche Widerquist e McCall nella loro ricerca sulla letteratura antropologica trovano che, nelle società di cacciatori e raccoglitori che un tempo occupavano quasi tutte le terre abitabili, la norma era la proprietà collettiva della terra utilizzata.[55] Tra parentesi, il tropo dei liberali classici (e dei libertari di destra) che vuole che gli individui, in qualità di appropriatori privati o meno, siano diventati uno "stato di società" per preservare la loro proprietà, è una pura e semplice favoletta. A differenza di quello che raccontano le macchiette dei giornali, in origine l'uomo non era organizzato in gruppi famigliari di cavernicoli che si facevano la guerra a sassate. L'homo sapiens, prima ancora di emergere come homo sapiens, era una specie la cui esistenza sociale era rappresentata da bande di cacciatori-raccoglitori con un rapporto collettivo con la natura in cui vivevano.

[54] Sorin Cucerai, "The Fear of Capitalism and One of its Sources (Una delle ragioni per cui si ha paura del capitalismo)" (n.d.; cortesemente tradotto in inglese e inviato privatamente tramite email il 21 giugno 2009, dallo studioso di distribuizionismo John Medaille) <https://docs.google.com/document/d/1CYE7xxbt_nbZ5hiz-RciXx2rTNV6fQpiu4dhzMwug_k/edit>.

[55] Widerquist and McCall, *Prehistoric Myths in Modern Political Philosophy*, p. 137.

(Ci sono prove convincenti, ad esempio, basate su reperti fossili trovati in Oceania, del fatto che l'homo erectus costruiva rozze zattere in cooperazione, e che dunque conosceva il linguaggio).[56]

Questo non significa che ci fosse un unico schema uniforme al di là della prevalenza di una qualche forma di proprietà collettiva. Il modo in cui una banda o un clan dichiarava il proprio diritto esclusivo ad un dato territorio, così come la relativa porosità dei confini tra territori di gruppi diversi, variava moltissimo. E questa varietà dipendeva dalla densità relativa della popolazione e dalla produttività della terra.[57]

Ma anche quando questa varietà comprendeva tutta una serie che andava dai territori delle popolazioni nomade, a un estremo, con gruppi che stagionalmente migravano tra un certo numero di località, ai villaggi densamente popolati e dediti all'agricoltura più o meno stanziale, all'altro estremo, la proprietà comune era il regime dominante.

> Martin Bailey ha fatto ricerche antropologiche su oltre cinquanta siti di bande di cacciatori-raccoglitori e villaggi autonomi, e ha scoperto che tutti riconoscevano, almeno in parte, il diritto alla proprietà collettiva del territorio. Molte di queste società, compresi i casi famosi di Ju/'hoansi, hanno sistemi basati sulla "proprietà" collettiva della terra, il diritto di accesso è garantito da un complesso sistema che prevede la partecipazione al gruppo, frazione, clan o sodalizio, e una rete di rapporti individuali reciproci. Richard Lee e Richard Day spiegano che caratteristica "comune a quasi tutte le società organizzate in bande (ma anche di centinaia di società basate sulla forma villaggio) è un'organizzazione del territorio basata su un regime di proprietà comune ... Fino a tempi recenti, in tutto il mondo questo regime era molto più diffuso del regime basato sulla proprietà privata."[58]

Quanto ai beni mobili, se alcuni frutti selvatici e la piccola selvaggina potevano essere condivisi tra singole famiglie, altre cose come la grossa selvaggina erano condivise a livello di gruppo o di villaggio. Similmente, gli strumenti di lavoro erano condivisi all'interno del gruppo secondo le necessità.[59]

In un certo senso, qui la parola "proprietà" appare anacronistica. Anche parlare di proprietà comune o collettiva significa imporre retroattivamente un concetto più tardo. Secondo Murray Bookchin, definire "proprietà" il diritto d'uso e d'accesso alla terra da parte di un componente di una tribù o villaggio...

> è un uso improprio della terminologia della civiltà occidentale. La parola proprietà indica l'appropriazione individuale di un bene, il diritto esclusivo ad uno strumento, una terra o altre risorse. In questo senso ampio, la proprietà è molto comune presso le società organiche, o anche in gruppi dotati di tecnologie rudimentali. Ma anche

[56] Daniel Everett, "Did Homo erectus speak?," *Aeon*, February 28, 2018 <https://aeon.co/essays/tools-and-voyages-suggest-that-homo-erectus-invented-language>.

[57] Widerquist and McCall, *Prehistoric Myths in Modern Political Philosophy*, pp. 137-138.

[58] *Ibid.*, p. 139.

[59] *Ibid.*, p. 142.

> l'operare cooperativo e la condivisione delle risorse a livelli che potremmo definire comunistici è un fatto comunissimo. Che serva a produrre o a consumare, l'appropriazione di strumenti, armi, cibo o anche vestiario varia molto – e in modi spesso inusuali per gli occidentali –; si va dall'uso possessivo, quasi individualistico, al più meticoloso, spesso ritualistico, con la divisione del raccolto o della selvaggina tra i membri della comunità.

Ma la pratica principale tra tutte queste apparentemente contrastanti è l'*usufrutto*, la facoltà degli individui di una comunità di appropriarsi di certe risorse semplicemente con l'uso. Le risorse gli appartengono finché le usa. Il nostro sacro concetto di possesso è qui sostituito dalla funzione. Non un semplice prestito o un "aiuto reciproco", ma, con un'enfasi inconscia sull'uso in sé o sul bisogno psicologicamente scevro da concetti di proprietà, un'attività o semplicemente reciprocità.[60]

L'obbligo morale di condividere quello che non si consuma e che serve ad altri ricorda quello che l'antropologo Paul Radin chiama il "minimo irriducibile" della sussistenza garantita in virtù dell'appartenenza ad un gruppo: ovvero "il 'diritto inalienabile' (Radin) di ogni individuo della comunità 'di avere cibo, riparo e indumenti' a prescindere dal contributo prestato all'acquisizione dei mezzi necessari alla vita."[61]

Dalle tante testimonianze s'intuisce che questo regime di condivisione rifletteva le scelte di gran parte della popolazione, anche dei cacciatori più prolifici:

> Esiste praticamente un mare di testimonianze a supporto dell'osservazione per cui la forma della "proprietà individuale" in una società strutturata in gruppi è molto più debole di quella che i proprietaristi indicano come forma "naturale".

Un proprietarista che crede nella possibilità dell'appropriazione individuale potrebbe arrivare alla conclusione che il modo in cui il gruppo considerava gli strumenti di lavoro e la selvaggina grossa rappresentasse un primitivo esempio di aggressione della collettività contro il giusto diritto dell'individuo alla sua proprietà privata. Nella migliore delle ipotesi, questo sarebbe un pio desiderio derivato, non dai fatti osservati, ma dall'immaginazione di eventi precedenti a quelli osservati.

Un esame più attento dissolve il pio desiderio. I nomadi cacciatori-raccoglitori scelgono deliberatamente quasi sempre di creare e di vivere in società in cui la proprietà è prevalentemente collettiva. Chiunque è libero di andarsene. Chiunque può entrare a far parte di un'altra comunità. Un bravo cacciatore-raccoglitore può anche condurre un'esistenza solitaria per qualche tempo. Persone di idee simili possono fondare una loro comunità. Bastano da sei a dieci persone. In termini proprietaristici e sulla base di queste osservazioni, pressoché tutti gli impegni tra gruppi diventano "impegni contrattuali", che per i proprietaristi è perfettamente coerente con la libertà e un riflesso della volontà umana.

Se, poniamo, un gruppo di sei-dieci persone volesse fondare una comunità che ricono-

[60] Murray Bookchin, *The Ecology of Freedom: The Emergence and Dissolution of Hierarchy* (Palo Alto: Cheshire Books, 1982), p. 50.

[61] *Ibid.*, p. 56.

sce il diritto "naturale" del cacciatore alla proprietà della selvaggina, nessuno degli altri gruppi esistenti potrebbe interferire. Ci sono testimonianze di comunità che si sono scisse, ma mai ad opera di qualcuno che voleva fondare una comunità basata sulla proprietà privata. Sono state condotte ricerche in tutti i continenti abitati, ma non è mai stato trovato una comunità in cui la proprietà fosse un fatto elitario, neanche tra quelle entità formate da persone allontanate(si) da altre comunità.

Dobbiamo concludere, quindi, che gli individui di queste società optavano liberamente per un diritto di proprietà debole o nullo.[62]

Widerquist e McCall spiegano che, in quanto persone che "uniscono il proprio lavoro alla natura", i cacciatori-raccoglitori avevano il diritto legittimo di appropriarsi collettivamente della terra.[63] Come abbiamo visto, Locke insiste a negare la legittimità dell'appropriazione comune della terra da parte dei cacciatori-raccoglitori sulla base di un presunto uso improduttivo e dell'incapacità di migliorarne l'uso stesso. Ma abbiamo visto che si tratta di una teoria errata nei fatti.

Anche nel caso delle comunità agricole, le leggende sull'appropriazione individuale crollano sotto il peso delle testimonianze storiche. Abbiamo già visto come per Locke la coltivazione della terra equivalesse alla sua appropriazione individuale. Ma sappiamo da testimonianze storiche che il debbio e la coltivazione avvenivano quasi sempre ad opera di comunità, e che queste comunità istituivano un diritto di proprietà collettiva sulla terra dopo averla modificata con la propria opera collettiva. "Tutte le migliaia di società basate su villaggi note ad etnografi, archeologi e storici esercitavano un controllo collettivo sulla terra e riconoscevano il diritto comune di accesso alla terra..."

> La conclusione ovvia è che i primi coltivatori quasi ovunque decisero volontariamente di riunire i propri sforzi per appropriarsi di diritti fondiari che erano complessi, parzialmente sovrapposti, aspaziali e parzialmente collettivi, optando così per il mantenimento di un significativo diritto alla proprietà comune delle terre.[64]
>
> In quanto appropriatori originari che operavano assieme al fine di disboscare e coltivare le terre incolte, queste comunità avrebbero avuto il diritto – secondo le teorie proprietariste – di istituire una loro forma di proprietà privata.[65]

Facendo una ricerca sui libri che parlano dei villaggi autonomi di epoche storiche, e combinandola con testimonianze archeologiche, si arriva alla conclusione che, sia le comunità nomadi che praticavano il debbio, che i villaggi stanziali che praticavano la rotazione delle colture e la messa a riposo, "generalmente non conoscevano la proprietà permanente; tutti gli abitanti del villaggio potevano disporre di una terra, anche se non necessariamente di un appezzamento in particolare."[66]

James C. Scott, in *Seeing Like a State*, illustra lo schema tipo dei villaggi agricoli stanziali:

[62] Widerquist and McCall, *Prehistoric Myths in Modern Political Philosophy*, p. 143.

[63] *Ibid.*, p. 144.

[64] *Ibid.*, p. 150.

[65] *Ibid.*, p. 156.

[66] *Ibid.*, p. 148.

> Immaginiamo una comunità le cui famiglie hanno il diritto di coltivare certi terreni in usufrutto. Ma solo certe varietà, e ogni sette anni le terre sono ridistribuite tra le famiglie residenti secondo le loro dimensioni e il numero di lavoratori adulti di ogni famiglia. Dopo la raccolta, le terre tornano all'uso comune così che qualunque famiglia può andare a spigolare, pascolare galline o mucche, o anche piantare colture stagionali a maturazione rapida. Il diritto di pascolare galline o mucche in terre a pascolo comune è esteso a tutte le famiglie del luogo, mentre il numero dei capi che si possono far pascolare è limitato e dipende dalle dimensioni della famiglia, soprattutto nelle annate meno piovose quando l'erba è poca. ... Tutti hanno diritto al legnatico secondo i bisogni della famiglia, mentre al fabbro e al fornaio ne spetta una quantità maggiore. L'uso commerciale del bosco è vietato.
>
> Gli alberi con i loro frutti sono di proprietà della famiglia che li ha piantati, ovunque essi si trovino. ... Le vedove con figli e i figli a carico degli uomini impegnati nella guerra possono dare la terra in uso o in prestito.[67]

Il capo del villaggio, nonostante il tentativo delle autorità coloniali, almeno fin dai tempi di Warren Hastings, di cooptarlo ridefinendolo impocritamente "proprietario terriero", aveva un potere perlopiù gestionale in quei villaggi le cui terre erano proprietà collettiva. Citando ancora una volta Widerquist e McCall, "Se qualcuno può essere identificato come 'proprietario' secondo la terminologia legale occidentale, questo è la comunità o il clan nel suo insieme."[68]

Ci sono diritti di proprietà individuale, ma riguardano l'individuo in quanto membro del gruppo.

> Non è corretto affermare che le persone che vivono in villaggi autonomi non possiedono alcun diritto di proprietà. Generalmente, la comunità esercita un diritto collettivo sulla terra, in opposizione a entità esterne. Ogni famiglia tiene per sé il frutto della terra che ha coltivato fatto salvo l'obbligo di aiutare chi ha bisogno. Capita spesso che individui diversi abbiano diritti d'uso diversi sulla stessa terra. Il diritto d'uso delle terre in comunità di piccoli agricoltori è spesso definito "ambiguo e flessibile" o "parzialmente sovrapposto e complesso".
>
> Secondo Honoré, le contese riguardanti la proprietà erano rare: alcune riguardavano vari componenti della comunità, altre la comunità nell'insieme; altre ancora, o tutte indistintamente, erano soggette a revisione da parte del gruppo. In questo libro definisco il "sistema tradizionale o consuetudinario di gestione della terra" (in società astatuali e in molti villaggi all'interno di società statuali) come qualcosa di complesso, parzialmente sovrapposto, flessibile, aspaziale, e almeno in parte collettivo con una significativa proprietà comune.
>
> Gran parte delle terre di molte comunità agricole inserite in comunità astatuali erano proprietà comune almeno in tre sensi. Primo, i singoli abitanti del villaggio

[67] James Scott, *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed* (New Haven and London: Yale University Press, 1998), pp. 33-34.

[68] Widerquist and McCall, *Prehistoric Myths in Modern Political Philosophy*, p. 149.

avevano diritto di accesso ad una parte delle terre coltivabili anche se solo ad un particolare appezzamento ogni anno. Secondo, i singoli abitanti avevano un diritto d'accesso condiviso per usi diversi (es. il pascolo) fuori dalla stagione agricola. Terzo, avevano diritto d'accesso a terre incolte o abbandonate per la raccolta di specie selvatiche o altro. ...

...Queste società non praticavano il comunismo primitivo né erano individualiste in senso lockeano. Villaggi autonomi, gruppi e molte piccole tribù di tutto il mondo erano ad un tempo collettiviste e individualiste, nel senso, importantissimo, che la comunità riconosceva a tutti gli individui il diritto di accedere alle risorse di cui avevano bisogno per vivere senza dover lavorare alle dipendenze di altri. L'accesso indipendente alle terre comuni era per loro molto più importante del diritto di escludere estranei da una terra privata.[69]

Quando la gestione comune della terra cominciò a degenerare in un sistema stratificato di classi, quando cominciarono a comparire le prime forme di proprietà individuale, la cosa fu attribuita alla sclerotizzazione dell'autorità del capo nei singoli villaggi, o all'emergere di un più alto livello elitario. "L'origine di una vera proprietà privata della terra non sembrava ricollegabile ad un particolare atto di appropriazione ma piuttosto ad un processo di accumulo di potere politico concentrato nelle mani di qualche capo o di altre élite."[70] In altre parole, i primi esempi di proprietà privata furono il risultato di quelle che possiamo definire entità protostatali.

L'appropriazione della terra tramite lavoro o occupazione ha un senso, in gran parte del mondo, solo se intesa come impiego della terra coltivabile in quanto proprietà collettiva di un villaggio, in quanto terra inizialmente disboscata e coltivata dall'opera congiunta di quelli che si considerano parte di un tutto sociale organico. Secondo Pëtr Kropotkin, la comune e la proprietà comune delle terre coltivabili un tempo erano pressoché universali:

È oggi cosa nota e scarsamente contestata che la comune di villaggio non era peculiarità esclusiva degli slavi, e neanche degli antichi teutoni. Prevaleva in Inghilterra ai tempi dei sassoni e dei normanni e sopravvisse in parte fino al secolo scorso; e poi era alla base dell'organizzazione sociale in Scozia, Irlanda e Galles. In Francia il possesso comune e l'apporzionamento concordato delle terre coltivabili da parte dell'assemblea del villaggio durò dai primi secoli dell'era cristiana fino ai tempi di Turgot, che abolì le assemblee giudicandole "troppo chiassose". In Italia sopravvisse a Roma e tornò in auge dopo la caduta dell'impero. Era la norma presso gli scandinavi, i finlandesi (la pittaya e probabilmente anche la kihla-kunta), i curi e i "lives". Della comunità di villaggio indiana – passata e presente, ariana e non – sappiamo molto grazie alle opere magistrali di Sir Henry Maine; allo stesso modo, Elphinstone ha descritto la comunità afgana. Ma c'è anche l'oulou dei mongoli, il thaddart della Cabilia, dessa di Giava, kota o tofa della Malesia, e con nomi diversi la ritroviamo in Abissinia, in Sudan e all'interno dell'Africa, nonché presso le popolazioni native di

[69] *Ibid.*, pp. 149-150.

[70] *Ibid.*, p. 156.

> tutta l'America e presso le tribù grandi e piccole degli arcipelaghi del Pacifico. In pratica, non si conosce etnia o nazione che non abbia mai conosciuto la comune di villaggio. ... Precede il servaggio e neanche la sottomissione servile è riuscita a spezzarla. Rappresenta una fase universale dell'evoluzione, l'ovvio risultato dell'organizzazione per clan, almeno con quei sistemi che avevano, o hanno ancora, un ruolo nella storia.[71]

Henry Sumner Maine indicava l'India quale esempio principale di comune di villaggio ancora esistente e un tempo comune a tutta la famiglia indoeuropea:

> Il villaggio comunitario dell'India è, ad un tempo, una società organizzata in maniera patriarcale e un insieme di comproprietari. Le relazioni personali tra le persone che la compongono sono indistinguibilmente fuse con i loro diritti di proprietà, e il tentativo dei funzionari inglesi di separare le due cose rappresenta uno dei fallimenti più eclatanti dell'amministrazione anglo-indiana. Il villaggio comunitario è noto per l'antichità. Ovunque si sia spinta la ricerca nella storia indiana, a livello generale o locale si è sempre trovata questa comunità al suo grado massimo di sviluppo. ... Conquiste e rivoluzioni non sembrano essere riuscite a turbarla o sostituirla. In India le forma di governo migliori sono sempre state quelle che riconoscevano la comunità come base dell'amministrazione.[72]

Anche i villaggi di epoche storiche furono opera di un'appropriazione fatta col lavoro collettivo, come spiega Kropotkin parlando dell'Europa dei secoli bui. La comune di villaggio era solitamente originata da un gruppo di coloni che si consideravano membri dello stesso clan o discendenti di un gruppo che per primo aveva coltivato la terra vergine con la propria opera congiunta. Al contrario delle moderne città, non si trattava di un gruppo di individui atomizzati che casualmente condividevano la stessa località geografica e che si ritrovavano a dover negoziare in qualche modo tra loro l'organizzazione delle strutture e dei servizi pubblici. Rappresentavano piuttosto una unità sociale organica di persone che, in qualche modo, si consideravano imparentate. L'insediamento era quindi "un insieme di famiglie, unite da una presunta discendenza comune e con un certo tratto di territorio in comune." Nella transizione dal clan alla comunità di villaggio, il nucleo della nuova comune di villaggio era spesso rappresentato da un singolo nucleo famigliare o da una famiglia estesa che condivideva casa e bestiame.[73]

Se prendiamo come esempio i villaggi europei dei secoli bui fondati dalle tribù germaniche, vediamo, mettendo a confronto le testimonianze storiche delle pratiche agricole, come si evolve la proprietà comune nella fase del passaggio dall'esistenza seminomade all'insediamento permanente, e come il sistema dei campi aperti si sviluppa da un precedente sistema tribale. Come spiega Tacito, i teutoni durante la fase seminomadica praticavano la divisione dei campi aperti in strisce per poi affidarle alle singole famiglie. Non esisteva la

[71] Pyotr Kropotkin, *Mutual Aid: A Factor in Evolution* (New York: Doubleday, Page & Company, 1909), pp. 121-122.

[72] Henry Sumner Maine, *Ancient Law* (London: J.M. Dent & Sons Ltd, 1960 (1861)), p. 153

[73] Kropotkin, *Mutual Aid*, pp. 120-121, 123, 123 fn1.

rotazione delle colture né il periodo di riposo; quando la terra esauriva la propria fertilità, la tribù semplicemente si spostava altrove. Quando le tribù cominciarono a diventare più sedentarie, si cominciò ad introdurre un sistema a due campi con periodi di riposo alternati, un sistema che gradualmente diventò un sistema a più campi con la rotazione delle colture.[74]

Maine cita il villaggio indiano come esempio di sistema formato da un insieme di famiglie. "[L]a forma più semplice di una comunità di villaggio indiana... [è] una unione tra famiglie imparentate con una proprietà comune..."[75] Confermando le osservazioni di Kropotkin, Maine afferma che, quando i fondatori di un villaggio non erano imparentati, si creava una apposita mitologica "parentela".[76]

Anche in quei casi in cui il clan fondatore era diviso in diverse famiglie patriarcali e riconosceva l'accumulazione privata e l'ereditarietà del patrimonio...

> la ricchezza era vista esclusivamente come proprietà mobile comprendente il bestiame, gli strumenti di lavoro, le armi e l'abitazione. ... Quanto alla proprietà privata della terra, la comunità del villaggio non riconosceva, non poteva riconoscere, niente del genere. E di norma non la riconosce neanche ora. ... La pulitura del sottobosco e la preparazione dei pascoli erano perlopiù opera dell'intera comunità, o comunque dal lavoro congiunto delle varie famiglie – sempre col consenso della comunità –, mentre i singoli appezzamenti erano gestiti da ogni famiglia per un periodo di quattro, dodici o vent'anni, al termine dei quali le terre entravano a far parte delle terre coltivabili comuni.[77]

Anche quando a fondare un villaggio erano famiglie separate che si univano a tal fine, solitamente l'attività di preparazione e coltivazione della terra era considerata un atto di insediamento collettivo, a cui si accompagnavano spesso leggende su una mitologica parentela comune.[78]

Il sistema della terra comune, che come norma universale risale alla Rivoluzione Neolitica, durò in molti villaggi agricoli di tante parti del mondo fino a tempi recentissimi (vedi i villaggi inglesi a campo aperto e il mir in Russia), e ancora oggi si trova in alcune aree del sud del mondo.

Spiega Maine che in certe varianti della comune di villaggio, ad esempio in India o presso molte tribù germaniche, ogni individuo aveva teoricamente il diritto di separare la sua quota di terra dalle terre comuni e possederla individualmente. Ma succedeva raramente, spiega Maine, perché era assai poco pratico.

In primo luogo, separare il proprio patrimonio dalla comune era considerato una sorta di abbandono della comunità organizzata per fondare il nucleo di una nuova comunità accanto alla precedente (o al suo interno), e questo richiedeva una qualche complessa

[74] W.E. Tate, *The Enclosure Movement* (New York: Walker and Company, 1967), pp. 40-41.

[75] Maine, *Ancient Law*, p. 154.

[76] *Ibid.*, pp. 155-156.

[77] Kropotkin, *Mutual Aid*, pp. 124-125.

[78] *Ibid.*, pp. 125-126.

cerimonia a sigillo dell'atto. Secondo, a quel punto le relazioni dell'individuo con la comunità diventavano complesse e delicate, come tutte le relazioni tra due diverse società organizzate.[79] E poi molte attività relative all'anno agricolo, come l'aratura e la raccolta, erano in parte o interamente organizzate collettivamente, e per un individuo separato organizzare tali operazioni in cooperazione col resto della comune avrebbe avuto costi quasi proibitivi.

Pur se con un tono meno polemico rispetto a Kropotkin, l'archeologo Bruce Trigger in tempi molto più recenti (2003) ha in larga misura confermato le linee generali dell'analisi kropotkiniana. Trigger classifica la proprietà terriera presso le civiltà antiche in tre categorie: collettiva, istituzionale (dominio di palazzo, del tempio o *ex officio* di singoli individui politici o religiosi) e privata (individuale e vendibile).[80] In gran parte delle civiltà antiche le terre agricole erano perlopiù collettive e non potevano essere comprate o vendute. Col tempo, però, passarono gradualmente alla proprietà privata o istituzionale vuoi per effetto dell'azione statale vuoi – con l'introduzione del denaro – con l'alienazione per debiti. In alcuni casi, come in Egitto, è difficile stabilire l'esistenza o meno di una vera proprietà privata delle terre, a parte le concessioni di proprietà istituzionali a personaggi vicini alla corte, o ad altri individui in virtù dei loro meriti ufficiali.[81]

Presso le civiltà del Messico la proprietà terriera era principalmente proprietà collettiva nella forma dei cosiddetti calpollis, che prevedeva, per ogni famiglia che ne faceva parte, l'affidamento di una porzione dei terreni a rotazione. Le terre non erano vendibili, ma potevano essere date in affitto a persone senza terra che non facevano parte del calpolli.[82]

Anche presso l'impero Inca, la terra era proprietà collettiva secondo raggruppamenti simili, chiamati ayllu. Anche qui ad ogni singolo nucleo famigliare era affidato un possedimento di cui vivere. Il possedimento era formato da vari campi disposti a diverse altitudini, secondo uno schema simile a quello a lotti indivisi, o a campo aperto, in Europa.[83] I re accumulavano terre appartenenti all'ayllu; queste andavano a formare i possedimenti istituzionali ed erano fonte di reddito; ad ogni membro dell'ayllu era richiesto un contributo in prestazione, o corvè, presso i possedimenti del re, o del tempio, quale condizione per mantenere il proprio possedimento.[84]

Presso gli Yoruba, la terra era proprietà collettiva di gruppi estesi di famiglie, mentre il possesso era diviso tra i singoli nuclei. Le terre che restavano inutilizzate tornavano a tutta la comunità, e così anche le terre di famiglie estinte o emigrate.[85]

In Mesopotamia, le terre coltivabili erano ugualmente proprietà collettiva di famiglie

[79] Maine, *Ancient Law*, pp. 159-160.

[80] Bruce G. Trigger, *Understanding Early Civilizations: A Comparative Study*(Cambridge University Press, 2003), pp. 315, 321.

[81] *Ibid.*, pp. 333-334.

[82] *Ibid.*, pp. 316-317.

[83] *Ibid.*, pp. 317.

[84] *Ibid.*, pp. 324-325.

[85] *Ibid.*, pp. 317.

estese. Erano vendibili, ma solo con l'approvazione di tutti i maschi della famiglia. La vera e propria alienazione delle terre collettive su larga scala iniziò nel terzo millennio a.C., quando la proprietà terriera si concentrò in un numero sempre più ristretto di persone a causa delle appropriazioni da parte delle istituzioni o di espropri per debiti; si intuisce da ciò che le grandi privatizzazioni furono un effetto collaterale dell'introduzione del denaro e del debito.[86]

> Si presume che prima del terzo millennio a.C. le terre della Mesopotamia fossero prevalentemente proprietà collettiva. Nel corso del terzo millennio, molte terre date in pegno per debiti finirono per accumularsi sempre più tra le proprietà del tempio o del palazzo, mentre un'altra parte sarebbe divenuta proprietà di creditori individuali.[87]

Uno schema simile seguì la Cina sotto le dinastie Shang e Zhou, tra la metà del secondo e la metà del primo millennio a.C., con grosse porzioni di terra coltivate da famiglie estese in regime di proprietà collettiva. Non è chiaro però se la terra fosse effettivamente proprietà della collettività o del re o di altri componenti della corona. La terra diventava vendibile in primavera e autunno (nel periodo 722-481 a.C).[88] Ogni blocco di terra di proprietà di una famiglia estesa comprendeva una porzione di dominio reale, che i membri erano tenuti a lavorare in aggiunta alla loro parte.[89]

In Egitto, agli inizi dell'Era Dinastica il governo del faraone creò grossi possedimenti istituzionali, ma non è chiaro se i villaggi compresi in tali possedimenti mantenessero i preesistenti diritti di proprietà collettiva. Analizzando certe testimonianze linguistiche, da cui pare di capire che i villaggi erano unità fiscali, pare proprio di sì.[90]

Secondo Michael Hudson, che si richiama a Trigger, testimonianze dimostrano che nella Mesopotamia la "proprietà privata" fu inizialmente introdotta dall'alto e poi percolò nella società.

> Il contrasto tra terre pubbliche che generano usufrutto e terre gestite dalle famiglie per la propria sussistenza lo notiamo dal fatto che non si trovano attestazioni del termine "proprietà" fino alla Media Età del Bronzo (2000-1600 a.C. in Babilonia). Il termine che più vi si avvicina è "dominio del Signore", che evidentemente indicava il primo esempio di terra organizzata in modo da produrre un usufrutto sistematico o una rendita. La rendita dunque sarebbe nata in ambito pubblico. Solo dopo privati individui adottarono lo schema imprenditoriale del settore pubblico per produrre regolarmente un surplus su cui imporre le tasse. Furono anzi proprio l'appropriazione privata della terra e le grandi attività a generare l'obbligo reciproco del pagamento delle tasse.

[86] *Ibid.*, pp. 318-319.

[87] *Ibid.*, pp. 332.

[88] *Ibid.*, pp. 319.

[89] *Ibid.*, pp. 326.

[90] *Ibid.*, pp. 319-320.

Il processo di privatizzazione nasce ad opera della famiglia regnante, dei signori della guerra e di altre entità di potere in cima alla nascente piramide sociale. Sappiamo che dopo il 2300 a.C. gli eredi di Sargon acquistarono terre da famiglie di comunità assoggettate (come testimonia anche la Stele di Manishtushu). Con l'indebolirsi del potere di palazzo, le terre pubbliche reali finirono per essere privatizzate da subordinati di palazzo, capi locali, creditori e signori della guerra. Le terre un tempo utilizzate per sostenere l'esercito erano tassate in denaro, che poi il governo utilizzava per assoldare i mercenari.[91]

E altrove:

TRE sono i tipi di proprietà terriera nati dalla culla dell'impresa: la Mesopotamia meridionale: le terre comuni (periodicamente ridistribuite secondo un uso diffuso); terre del tempio, sacre e inalienabili; e le terre palatine, acquisite con la conquista o con l'acquisto diretto (e spesso donate a parenti o seguaci).

La proprietà "privata" della terra (alienabile e soggetta a compravendita sul mercato senza diritto di riacquisto da parte del venditore, la sua famiglia o i suoi vicini) emerge nell'ambito del palazzo. Da qui, tramite la burocrazia pubblica, si diffonde gradualmente presso gli esattori reali e i "mercanti" damgar babilonesi. Ma passarono secoli prima che si estinguesse la proprietà comune rendendo così la terra alienabile, confiscabile per debiti o commerciabile, dando così al nuovo proprietario la libertà di farne ciò che voleva, senza il controllo del re o della comunità locale...

(1) Il primo vero "privatizzatore" fu il sovrano. I sovrani agivano secondo un potere ambiguo, disponevano della proprietà di palazzo – ma anche, col tempo, la proprietà del tempio – come proprietà loro, da donare a membri della famiglia e sostenitori. In questo senso, si può dire che la proprietà "privata", a discrezione del possessore, sia nata al vertice della piramide sociale, nel palazzo, e da lì si sia diffusa in basso tramite la burocrazia palatina (che comprendeva anche i "mercanti" damgar babilonesi) fino a toccare il popolo...

(2) Una forma derivata di proprietà privata è quella che nasce dalla donazione, ad opera del monarca, a membri della propria famiglia (in dote), o a collaboratori, soprattutto capi militari, in cambio del loro aiuto. I riceventi col tempo finirono per liberarsi dei vincoli e degli obblighi fiscali associati a tali terre. Già durante l'Età del Bronzo queste proprietà con le loro rendite erano gestite autonomamente rispetto alle altre terre (vedi il tempio Inanna di Nippur, privatizzato dai capi amoriti attorno al 2000-1600 a.C.). Similmente, il moderno sistema di proprietà privata della terra ebbe come catalizzatore il re d'Inghilterra che assegnò la proprietà ai baroni in cambio di servizi militari e fiscali, che i baroni cercavano di evitare, come testimoniato nei documenti che vanno dalla promulgazione della Magna Carta nel 1215 alla Rivolta dei

[91] Michael Hudson, "Mesopotamia and Classical Antiquity," in Robert V. Andelson, ed., *Land-Value Taxation Around the World: Studies in Economic Reform and Social Justice* (Wiley, 2001). Pagine come da versione online pdf presso <https://www.blackwellpublishing.com/content/bpl_images/Journal_Samples/AJES0002-9246~59~5/083. PDF>, pp. 9-10.

Baroni nel 1258-65.

Molte delle attuali privatizzazioni di beni patrimoniali nazionali sono il risultato del collasso di un governo centrale (come avvenuto negli stati ex socialisti e nelle varie cleptocrazie del Terzo Mondo). La proprietà reale era confiscata dai nuovi signori della guerra, oppure veniva talvolta semplicemente appropriata dal vecchio gestore, come il basileus miceneo, o ancora secondo lo schema attuato in tempi moderni dalla nomenclatura sovietica, che privatizzò fabbriche e altre proprietà intestandole a proprio nome.

(3) Un terzo genere di privatizzazione riguarda quelle terre comuni acquisite da esattori e "mercanti" (sempre che non sia anacronistico chiamare così il babilonese tamkaru) soprattutto tramite il pignoramento per effetto del debito usurario. Le terre usate per la sussistenza e tenute in comune (o, più precisamente, quel settore organizzato comunitariamente, spesso chiamato "privato" solo perché non rientra tra le proprietà del palazzo o del tempio) passavano al mercato, dove erano acquistate da ricchi creditori o da acquirenti in generale.[92]

Dunque lo schema lockeano dell'appropriazione individuale privata è perlopiù un mito astorico. La proprietà privata della terra, al contrario, è il risultato di una privatizzazione forzata attuata dallo stato talvolta in concerto con la nobiltà terriera.

In effetti, qualunque cosa che somigli al concetto liberale classico di proprietà privata individuale – ottenuta con la "appropriazione primaria" – è un fatto relativamente raro prima dell'era moderna (limitato perlopiù all'antica Roma e al tardo Medioevo europeo). Forse non è un caso se i libertari, quando cercano di dimostrare che la proprietà privata è un fenomeno naturale diffuso ovunque, solitamente partono dal diritto greco e romano per poi saltare direttamente al diritto di proprietà così come illustrato da Blackstone (e anche così la logica della loro mitologia impone che si ignorino le ruberie all'origine della proprietà).[93] Il concetto di proprietà proprio del diritto romano anticipa in parte quello moderno, il quale a sua volta è ispirato all'esempio romano. Come nota Chris Hann, citato da Widerquist e McCall, però, "in realtà gran parte della terra dell'antichità era coltivata dai piccoli contadini e veniva ereditata all'interno della comunità secondo norme stabilite dalla tradizione. Secondo molti storici sarebbe avvenuto così anche sotto il feudalesimo."[94]

L'introduzione della proprietà privata individuale moderna è avvenuta quasi sempre con la soppressione violenta del diritto di proprietà collettivo, con la privatizzazione violenta sotto forma di recinzioni o enclosure (in Europa), o sotto forma di conquista coloniale (altrove). Tutto quel bagaglio mitologico rappresentato da leggende antistoriche,

[92] Hudson, "The Privatization of Land: How It All Began," *Land and Liberty*, 1995. Presso: Cooperative-Individualism.org <https://www.cooperative-individualism.org/hudson-michael_privatization-of-land-how-it-all-began-1995.htm>.

[93] Widerquist and McCall, *Prehistoric Myths in Modern Political Philosophy*, p. 161.

[94] *Ibid.*, p. 161; citato da: Chris Hann, "Introduction: the embeddedness of property," in H.C.M., Ed., Property Relations: Renewing the anthropological tradition (Cambridge: Cambridge University Press, 1998).

raccontate da Locke e da altri, ha fatto da giustificazione ideologica di tali atti.[95] "Le recinzioni e i movimenti coloniali non solo rubarono la proprietà, ma imposero dappertutto il sistema della proprietà privata a popolazioni che la rifiutavano."[96]

L'unico caso in cui è avvenuto qualcosa di vagamente simile all'appropriazione originaria individuale di Locke è quello degli insediamenti colonici negli Stati Uniti. I coloni riuscirono, per la prima volta, a mettere in pratica le fantasie antistoriche di Locke. Ma ci riuscirono solo dichiarando le terre di cui si appropriavano terrae nullius. Dopo, ovviamente, averle vuotate delle popolazioni esistenti con il genocidio e la pulizia etnica. La finzione ruotava attorno alla teoria lockeana secondo cui le terre non coltivate non potevano essere proprietà di qualcuno perché nessuno vi apportava miglioramenti. Ma anche quando le terre erano coltivate (come nel sud-est di quel territorio che oggi è gli Stati Uniti), gli europei negavano ogni diritto di proprietà "perché i nativi non recintavano o ponevano segni di confine sulle terre."[97]

Prima di concludere il capitolo è bene evidenziare una cosa: l'esproprio della terra era solo uno degli aspetti dei processi di accumulazione del capitale e di creazione del sistema salariale. Pur essendoci soffermati in particolare sulle vere origini della proprietà privata, smentendo il mito pedagogico capitalista, va detto che anche il sistema salariale fu imposto ai lavoratori espropriati con grande violenza. Questo avveniva soprattutto quando la perdita dei mezzi di sussistenza non riduceva il loro potere d'acquisto abbastanza da indurli ad accettare un lavoro per quel magro salario e per quel tanto di ore che i datori di lavoro esigevano. Da qui tutta una serie di atti legislativi per ridurre le festività religiose, costringere con la forza vagabondi e mendicanti al lavoro dipendente o, quando occorreva, condannarli ai lavori forzati; e poi ancora per sopprimere con i peggiori metodi polizieschi non solo le società di lavoratori ma anche la libertà di associazione e di assemblea dei lavoratori, per limitare con passaporti interni la libertà di spostarsi alla ricerca di condizioni migliori di lavoro e infine per favorire la compravendita di braccia tramite le istituzioni per i poveri. Come racconta Michael Perelman, spudoratamente il liberalismo classico non si limitava a giustificare queste misure ma, come nel caso di Bentham, le appoggiava attivamente e ne promuoveva l'imposizione con la forza.[98] Questo totalitarismo sociale comprendeva, in Gran Bretagna, tutta una serie di leggi sulla "sicurezza nazionale" approvate durante le guerre napoleoniche, come la Riot Act, nonché la soppressione delle associazioni, comprese quelle di beneficenza e di assistenza ai malati, apparentemente per timore che usassero di nascosto i loro fondi per sostenere i lavoratori in sciopero.[99]

[95] *Ibid.*, p. 166.

[96] *Ibid.*, p. 167.

[97] *Ibid.*, p. 170.

[98] Perelman, *The Invention of Capitalism*, pp. 13-22.

[99] Vedi ad esempio J.L. and Barbara Hammond, *The Town Labourer* (1760-1832) 2 vols. (London: Longmans, Green & Co., 1917), vol. 1.

II. IL NESSO DI CASSA E LO SCAMBIO MONETIZZATO

Ellen Meiksins Wood spiega come gran parte della storiografia in materia consideri la nascita del capitalismo la conseguenza di un comportamento spontaneo dell'uomo, che per diventare realtà richiedeva soltanto la limitazione del potere statale.

> In molte storiografie che parlano del capitalismo e le sue origini in realtà non c'è nessuna origine. Il capitalismo è sempre lì, da qualche parte; aspetta di essere liberato dalle catene, come quelle del feudalesimo, per essere libero di crescere e dare i suoi frutti. Le catene sono spesso politiche: il parassitismo dei feudatari o le imposizioni di un'autocrazia. Ma possono essere anche culturali o ideologiche: una religione sbagliata, magari. Queste catene limitano la libertà di movimento degli attori "economici" e la libera espressione della loro razionalità economica. "Economico" qui è inteso come scambio o mercato, da cui l'assunto che il seme del capitalismo si trova nell'atto primordiale dello scambio, nell'attività del mercato, nel commercio, in qualunque modo esso si manifesti.[100]
>
> La giustificazione più diffusa delle origini del capitalismo parte dal presupposto che il suo sviluppo sia il risultato naturale di pratiche dell'uomo vecchie quasi quanto l'uomo stesso, e che bastava semplicemente rimuovere gli ostacoli per realizzarlo...
>
> Lungi dall'ammettere che il mercato diventò capitalista quando fu costretto a diventarlo, questi riassunti storici spiegano che il capitalismo emerse quando il mercato fu liberato dalle arcaiche restrizioni e quando, per una ragione o per un'altra, le opportunità commerciali si moltiplicarono. Qui il capitalismo è visto non tanto come una rottura qualitativa rispetto alle vecchie forme, quanto come un enorme incremento quantitativo che si esprime con l'espansione dei mercati e la crescente commercializzazione della vita economica.[101]

L'esempio paradigmatico di questo approccio è ovviamente Adam Smith, che vede "nella natura umana una certa propensione... a trafficare, commerciare, scambiare una

[100] Ellen Meiksins Wood, *The Origin of Capitalism: A Longer View* (Verso, 2002; già pubblicato da Monthly Review Press, 1999), pp. 4-5.

[101] *Ibid.*, pp. 11-12.

cosa per un'altra", a cui egli faceva risalire le origini della divisione del lavoro.[102]

Smith spiega similmente l'origine del denaro come risposta al problema, inizialmente posto dal baratto, della "doppia coincidenza del bisogno". Per ovviare a questo problema le persone si sarebbero accordate su un bene, ad esempio i metalli preziosi, adatto ad immagazzinare valore.

> Faccio un esempio. In una tribù di cacciatori o di pastori c'è qualcuno che riesce a fabbricare archi e frecce con maggior velocità e destrezza rispetto agli altri. Spesso scambia questi oggetti con animali o cacciagione, e scopre così che in questo modo può procurarsi più animali o cacciagione di quanti non ne avrebbe allevando o cacciando. Spinto dal suo interesse particolare, quindi, fa della fabbricazione di armi la sua attività principale, diventa una sorta di armiere. Un altro eccelle nella fabbricazione di oggetti che servono a fare le capanne. Lo fa solitamente per i vicini, i quali lo ricompensano allo stesso modo con animali e cacciagione, finché anche lui non capisce che è nel suo interesse dedicarsi interamente a questa attività, diventando una sorta di muratore. Similmente, un terzo uomo diventa fabbro o calderaio, un quarto fa il conciapelli, prepara il materiale base del vestiario dei selvaggi...[103]
>
> Ma quando la divisione del lavoro comincia a prendere piede, lo scambio si fa frequente e incappa in ingorghi e inconvenienti. Qualcuno ha troppo di qualcosa che a qualcun altro manca. Qualcuno vorrebbe liberarsi dell'eccesso e qualcun altro è disposto ad acquistarne una parte. Ma se, poniamo, quest'ultimo non ha niente da offrire in cambio che possa essere utile al primo, lo scambio non può avvenire. Il macellaio ha più carne di quanto non possa consumarne e il birraio e il fornaio sarebbero disposti ad acquistarne una parte. Ma non hanno nulla da offrire in cambio...
>
> Al fine di evitare queste situazioni fastidiose, ogni persona prudente di qualunque epoca, dopo una prima affermazione della divisione del lavoro, deve ovviamente aver cercato di gestire i propri affari così che, oltre a quei beni che esso produce, avrebbe dovuto tenere presso di sé anche una certa quantità di un qualche bene scambiabile con altri, un bene che pochi avrebbero potuto rifiutare in cambio dei loro prodotti.[104]

Cento anni più tardi, il primo capitolo sul "Baratto" del libro *Money and the mechanism of exchange* di Jevons comincia con l'affermazione di ciò che "deve" essere accaduto, che non è altro che la versione ripassata della teoria smithiana della "doppia coincidenza del bisogno".[105] Da allora, gran parte dei testi propedeutici di economia cominciano con un simile, obbligatorio "esperimento mentale" per spiegare come il denaro "deve" essere nato. Per farsi un'idea dell'ubiquità del luogo comune, basta cercare "double coincidence of

[102] Adam Smith, *An Inquiry Into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*. Edited with Introduction, Notes, Marginal Summary, and Index, by Edwin Cannan. With new Preface by George J. Stigler (University of Chicago Press, 1977; ElecBook Classics version), p. 29.

[103] *Ibid.*, p. 31.

[104] *Ibid.*, pp. 41-42.

[105] William Stanley Jevons, *Money and the Mechanism of Exchange* (London: Macmillan, 1875).

wants" su Google.

Come spiega David Graeber, queste favole sulle origini del denaro, così come quelle sulle origini della proprietà privata, rientravano nei piani dei liberali classici che intendevano inquadrare il capitalismo come fenomeno naturale sorto spontaneamente dall'atteggiamento spontaneo degli individui. Quanto a Smith,

> non accettava l'idea che il denaro fosse una creazione dello stato. In questo Smith è l'erede intellettuale della tradizione liberale di filosofi come John Locke, per il quale lo stato nasce dalla necessità di proteggere la proprietà privata e opera al meglio quando cerca di limitarsi a tale funzione. Smith allarga la tesi sostenendo che la proprietà, il denaro e i mercati non solo precedono le istituzioni politiche, ma rappresentano la base fondante della società umana.[106]

Quasi tutte le versioni liberali della sua genesi considerano il capitalismo il risultato spontaneo di una semplice espansione quantitativa del commercio. Cito un'altra volta Wood:

> secondo il modello classico della commercializzazione, delineato sistematicamente per la prima volta da Adam Smith, la premessa della "società commerciale" sarebbe stato un precedente processo di accumulazione in cui la ricchezza fu prodotta grazie all'acume e la frugalità, fino a raggiungere un livello tale da permettere grossi investimenti.[107]

Marx, nella sua critica al concetto di accumulazione primitiva degli economisti classici contenuta nel primo volume de *Il Capitale*, sottolineava come il capitalismo non fosse una semplice espansione quantitativa dello scambio mediato dal denaro ma richiedesse anche un fondamentale cambiamento qualitativo delle relazioni sociali. Il nuovo sistema di relazioni sociali alla base del capitalismo nacque nelle campagne inglesi con la separazione dei lavoratori agricoli dalle terre da loro lavorate, e con la creazione di un sistema salariale agrario capitalista. Maurice Dobb e R.H. Hilton accennano a questa prospettiva nel Dibattito sulla Transizione con Paul Sweezy.[108] Più tardi Christopher Hill, seguendo lo stesso ragionamento, sottolinea il ruolo dei feudatari terrieri nell'annullare il diritto alla terra dei contadini, trasformando così i contadini in locatari e i feudatari in capitalisti agricoli. La tesi fu ampliata da Robert Brenner, secondo il quale il capitalismo comparve per primo in Inghilterra perché lì il diritto fondiario era più facilmente convertibile in senso capitalista; fu questo a favorire una totale separazione del lavoro dai mezzi di produzione nelle campagne. A differenza di Sweezy, che ancora vedeva nell'instaurazione della proprietà e delle relazioni di lavoro capitalisti qualcosa che poteva in qualche modo liberare il preesistente potenziale capitalista del commercio urbano nelle pieghe del capitalismo, Brenner vedeva nella trasformazione agraria la *creazione* della logica capitalista. Ne consegue che il capitalismo non nacque in risposta ad una *opportunità*, ma fu *imposto* con la

[106] David Graeber, *Debt: The First 5,000 Years* (Brooklyn and London: Melville House, 2011), p. 24.

[107] Wood, *The Origin of Capitalism.*, p. 35.

[108] *Ibid.*, pp. 36-38.

forza.[109] Ellen Meiksins Wood dedica la seconda metà del suo libro alla dimostrazione di questa tesi sulla base delle sue ricerche storiche documentali.

Come già visto, anche secondo Michael Hudson la proprietà privata nasce nell'antico Vicino Oriente con il palazzo e il tempio. Lo stesso, scrive altrove, vale per l'economia monetaria e per l'impresa che produce per lo scambio a profitto.

> Si sa che da tempo gli economisti vedono nella proprietà privata un'istituzione di fondo, originaria, dell'esperienza umana. L'assunto è una continuazione del contratto sociale di John Locke e Adam Smith.
>
> Queste teorie non prendono in considerazione l'idea di una terra originariamente posseduta da gruppi e distribuita ai singoli membri in cambio di servitù militari o altre servitù pubbliche. Tutto ciò che non appartiene al palazzo o al tempio è considerato ipso facto "privato". Ma il concetto di proprietà privata nell'accezione moderna è relativamente tardo.
>
> "In origine", i templi sumeri (e poi anche i palazzi) rappresentavano le principali entità che avevano fini di lucro (soprattutto perché percepivano rendite e interessi). La parte non pubblica dei beni comuni si basava prevalentemente su un'economia di sussistenza. Tutti gli elementi di base dell'impresa moderna, come l'affitto della terra e l'interesse, la standardizzazione della produzione, le dimensioni dei lotti, i pesi e le misure, e gli standard monetari rappresentano un'innovazione introdotta dai templi sumeri tra il quarto e il terzo millennio a.C.
>
> Pertanto, tra i dilemmi affrontati troviamo: perché queste tecniche imprenditoriali furono sviluppate prima in istituzioni pubbliche, soprattutto nei templi sumeri, e non in ambito privato famigliare? Perché sono comparse prima imprese pubbliche da privatizzare e non attività private autonome da tassare o da sottoporre a diritti di precedenza sociali? Se l'impresa privata rappresenta un'organizzazione superiore, perché la civiltà ha preso la strada più lunga passando prima dal tempio e più tardi dal palazzo? Il fatto che le prime imprese organizzate secondo principi commerciali si trovino nei templi sumeri già nel quarto millennio a.C. fa capire che lo stato non è di per sé antitetico alla proprietà privata. Forse la questione è che occorreva qualcosa che facesse da catalizzatore dell'impresa privata.
>
> Evidentemente si dovettero superare certi blocchi sociali con la creazione delle tecniche dell'impresa commerciale – la rendita terriera, il debito a interesse, la rendicontazione e la pianificazione produttiva – così da generare surplus economici da destinare, almeno nominalmente, alla comunità in generale (nel caso dei sumeri, la città-tempio) piuttosto che all'arricchimento personale. Questo fine sociale comunitario apparentemente rese socialmente accettabile il lucro privato, mentre in un territorio governato da un capotribù sarebbe stato considerato una "scelleratezza" appropriarsi del surplus.
>
> Le città dei sumeri erano costrette ad esportare beni al fine di importare metalli,

[109] Robert Brenner, "Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-Industrial Europe," Past and Present (1976), cited in *Ibid.*, pp. 50-54.

> pietra e altre materie prime che scarseggiavano nelle loro terre alluvionali. Le città-tempio risolvevano il problema mettendo vedove, orfani, malati a produrre tessuti in laboratori alloggiati nei templi o in altri luoghi pubblici di lavoro, o di assistenza, organizzati piramidalmente.
>
> Tutte le primordiali società finirono per privatizzare la terra, l'industria e il sistema creditizio. Alcune di queste lo fecero cercando di preservare i valori sociali tradizionali di equità e libertà; altre, come Roma, polarizzarono la società impoverendola di fatto.[110]

Secondo la Wood, la differenza tra il commercio capitalista e il commercio *in sé* è nella logica espansionistica. Una certa quantità di capitale viene usata per avviare la forza lavoro al fine di generare un surplus, che a sua volta produce una quantità più grande di capitale. Il tutto ripetuto ad nauseam.

> [L]a logica della produzione acapitalistica non cambia con un intermediario che opera a fine di lucro, o anche con una classe mercantile altamente evoluta. Le loro strategie non sono necessariamente riconducibili all'industria di trasformazione nel senso richiesto dalla competizione capitalista. Il profitto generato con il commercio o l'intermediazione tra mercati ha strategie sue proprie. Queste non dipendono dall'industria di trasformazione, né portano alla nascita di quel genere di mercato integrato che porta con sé l'imperativo della competizione. Al contrario, prosperano con la frammentazione dei mercati e lo scambio tra un mercato e l'altro, piuttosto che con la competizione all'interno di un singolo mercato; e il legame tra produzione e scambio può essere molto debole.[111]

Il commercio in quanto tale ha vissuto per millenni negli interstizi delle civiltà allargate, ma non era spinto dall'imperativo dell'espansione continua, non era costretto a sussumere sempre settori più ampi dell'esistenza fino ad incorporare tutta la società nel nesso di cassa; non fino all'avvento del capitalismo, almeno.

La storia dimostra che il predominio del denaro e dello scambio non nasce né spontaneamente né in uno dei tanti modi inventati dagli economisti liberali.

L'antropologo Graeber spiega che non esistono testimonianze di comunità in cui la distribuzione interna dei beni fosse affidata al baratto tra i singoli componenti. Il baratto avveniva tra comunità diverse, in condizioni di scarsa fiducia reciproca, o tra individui "*non* vincolati da legami di ospitalità (o di parentela, o altro)." E quando aveva luogo, era spesso ragione d'orgoglio l'aver ottenuto la meglio imbrogliando l'altra parte.[112] I gruppi o i villaggi di cacciatori e raccoglitori non praticavano il baratto perché la distribuzione dei beni in questi casi era governata dal principio bookchiniano del "minimo irriducibile".

Questo non significa che negli scambi tra comunità non si rispettava il principio di reciprocità, ma solo che, come spiega Graeber, "Se... si vuole avere un rapporto corretto, onesto con una certa persona – un vicino o un amico – si finisce inevitabilmente per

[110] Hudson, "The Privatization of Land."

[111] Wood, p. 77.

[112] Graeber, *Debt*, pp. 30-33.

prestare attenzione ai sui bisogni, ai suoi desideri, alla sua condizione. Anche scambiare un oggetto con un altro rientra nella cultura del dono."[113] Qui Graeber fa un esempio di come, secondo lui, avrebbe potuto essere risolto un caso tipico come la "doppia coincidenza del bisogno":

> Henry, che vive in una comunità di Seneca, ha bisogno di un paio di scarpe. Fin qui Joshua non ha alcun ruolo. Henry cita la cosa con sua moglie, che a sua volta ne parla con altre matrone, le quali vanno a prendere il materiale occorrente dal magazzino della comunità e cuciono un paio di scarpe. In un nostro immaginario testo di economia, i due scenari possibili avrebbero per protagonisti Henry e Joshua in una piccola comunità in cui tutti si conoscono, come Nambikwara o Gunwinggu.
>
> PRIMO SCENARIO
>
> Henry va a trovare Joshua e dice: "Belle quelle scarpe!"
>
> E Joshua: "Neanche tanto, ma se ti interessano te le regalo."
>
> Henry prende le scarpe.
>
> Qui non si parla del fatto che Henry ha più patate di quante non gliene servano, perché entrambe le parti sanno che se Joshua dovesse avere bisogno di patate Henry gliene regalerebbe delle sue...
>
> SECONDO SCENARIO
>
> Henry va a trovare Joshua e dice: "Belle quelle scarpe!"
>
> O magari, tanto per rendere la scena un po' più realistica, la moglie di Henry chiacchiera con la moglie di Joshua e, tatticamente, fa capire che le scarpe di suo marito sono così messe male che gli stanno venendo i calli.
>
> Recepito il messaggio, il giorno dopo Joshua regala a Henry un paio di scarpe che a lui non servono, insistendo che si tratta di un semplice gesto di amicizia, e che certo non sta chiedendo nulla in cambio.
>
> La sincerità o meno di Joshua qui non importa. È importante capire che la sua azione produce un credito. Henry gli è debitore.
>
> Come può Henry ripagare Joshua? Le possibilità sono infinite. Forse Joshua vorrebbe della patate. Henry discretamente lascia passare qualche tempo e poi gliene porta un po', dicendo che è solo un regalo. O magari Joshua non ha bisogno di patate adesso, e Henry aspetta a quando ne avrà bisogno. Oppure l'anno dopo la scena delle scarpe Joshua sta preparando un banchetto, fa un giretto dalle parti di Henry e dice: "Bello quel maiale..."
>
> In ognuno di questi scenari, il problema della "doppia coincidenza del bisogno", tanto evocato dai testi di economia, semplicemente non esiste. Magari Henry non ha qualcosa che a Joshua potrebbe servire in quel momento preciso. Ma se le loro case sono vicine, è solo questione di tempo prima che capiti l'occasione.
>
> Questo significa, tra l'altro, che non esiste neanche la necessità di accumulare beni considerati accettabili, come ipotizzava Smith. Pertanto scompare la necessità di creare la moneta. In molte comunità succede realisticamente che ognuno tiene il

[113] *Ibid.*, p. 34.

conto di chi deve cosa a chi.[114]

Questo è sostanzialmente un sistema per la risoluzione reciproca del credito, molto simile a quello in uso nei villaggi medievali dove nessuno possedeva monete e tutti tenevano conto di cosa era dovuto a chi, come spiega Graeber, e come in tempi più recenti hanno sostenuto Tom Greco e alcuni dei suoi allievi. Il tutto, però, senza unità di conto standardizzate. In assenza di unità di conto con cui quantificare il valore di beni differenti, queste società facevano rientrare i beni in questione in ampie categorie di valore comparabile, al fine di quantificare l'obbligo di una parte nei confronti di un'altra.[115] L'invenzione di un denominatore comune del valore e del prezzo dei beni avrebbe certo aumentato l'efficienza di questi sistemi, come nel caso dei sistemi di risoluzione dei debiti citati da Greco; ma qui non servivano né monete né altri "retrostanti", e neanche oggetti di valore ottenuti con scambi precedenti al fine di acquisire un certo potere d'acquisto. In realtà, un sistema che utilizzasse unità di conto quantificate nacque, come spiega Graeber, in seguito al collasso dell'Impero Romano d'Occidente e di quello Carolingio: "La popolazione continuava a fare i conti con le vecchie unità, anche se le monete non erano più in uso."[116] Per secoli, gli abitanti dei villaggi continuarono ad usare gli standard monetari dei defunti imperi, anche quando questi standard furono sostituiti da altri. È per questo che le vecchie denominazioni di epoca carolingia ancora si utilizzavano, ottocento anni dopo, nel diciassettesimo secolo.[117]

Anche in seguito, però, pescatori, contadini e altri, continuarono ad utilizzare questa sorta di espediente per i loro conti.[118] Andando indietro nel tempo, Graeber spiega come nell'antica Mesopotamia questi sistemi abbiano preceduto la nascita del commercio e della moneta, essendo stati utilizzati per la prima volta nei templi come sistema di conto per quei beni che passavano da un settore all'altro .[119]

Si trattava di un sistema di credito mutuo caratterizzato interamente da flussi e non richiedeva scorte preesistenti. Insomma, una bestemmia per la Scuola Austriaca e altri ideologi della moneta metallica.

Quel genere di mercato esistente nel mondo medievale del piccolo credito mutuo senza interesse (di sostegno ad un'economia in cui gran parte dei bisogni vitali erano soddisfatti con la produzione diretta destinata al consumo) aveva caratteristiche fondamentalmente diverse rispetto al più tardo mercato capitalista rapace ed estrattivo.

> L'idea contadina di una fratellanza comunistica non nasceva dal nulla. Si basava sull'esperienza quotidiana del mantenimento delle terre e dei boschi comuni, sulla cooperazione quotidiana e la solidarietà tra vicini. È su questa umile esperienza di un comunismo quotidiano che si fondano le grandi visioni mitiche...

[114] *Ibid.*, pp. 34-36.

[115] *Ibid.*, pp. 36.

[116] *Ibid.*, pp. 37.

[117] *Ibid.*, p. 395 n28.

[118] *Ibid.*, p. 38.

[119] *Ibid.*, p. 39.

> ...[I villaggi inglesi] da un lato credevano fortemente nella gestione collettiva dei campi, dei corsi d'acqua e dei boschi, e nella necessità di aiutare il prossimo in difficoltà. Dall'altro lato, il mercato rappresentava lo stesso principio ma in misura attenuata, visto che si basava interamente sulla fiducia.[120]

In realtà, questo genere di economia semi-solidale, in cui mercanti e uomini d'affari vedevano i loro clienti come loro prossimi e gestivano le relazioni di conseguenza, persistette fino all'evo moderno. Spiega Graeber che quando Adam Smith scrive del birraio, il macellaio, del fornaio che agiscono seguendo interamente il loro interesse personale e senza riguardi verso gli altri, non parla dei birrai e dei macellai in carne ed ossa del mondo in cui viveva; come lo "storiografo" Locke, anche Smith vuole *creare* una sua realtà.

> ...Ai tempi in cui Smith scriveva queste cose, la realtà era ben diversa. Gran parte dei bottegai di allora vendeva ancora perlopiù a credito, il che significa che i clienti confidavano sul buonsenso. E Smith non poteva non saperlo. Quella descritta da lui è una realtà utopica. Immagina un mondo in cui tutti usano il contante, in parte perché crede negli ideali dell'emergente classe media, secondo la quale il mondo sarebbe un posto migliore se tutti facessero così, ma anche perché ciò eviterebbe l'insorgere di rapporti confusi e potenzialmente corrotti. Qualcosa del tipo: paghi, grazie, prego ed esci dal negozio.[121]

Fu proprio con lo smantellamento di quel "comunismo quotidiano" portato avanti dallo stato e dal capitalismo che la società diventò quella guerra di tutti contro tutti che secondo Hobbes sarebbe una "condizione di natura".

Resta da capire perché una parte così grossa della produzione e del consumo abbia finito per diventare dominio del mercato, perché non abbia invece prevalso la produzione diretta all'uso nella società, con la sussistenza garantita dai beni comuni, il dono e così via. La risposta, semplice e inequivocabile, è: lo stato. Fu lo stato a creare un'economia dominata dallo scambio nel nesso di cassa pagando i propri soldati e funzionari in denaro, e esigendo dai cittadini il pagamento delle imposte allo stesso modo.[122]

Così era anche sotto il dominio degli imperi nel cosiddetto periodo assiale del primo millennio avanti Cristo. E così era anche sotto i moderni imperi coloniali, che introdussero tasse capitarie per costringere le popolazioni native ad entrare nel sistema salariale o a produrre all'interno dell'economia monetaria.[123] "In Grecia, la moneta sarebbe stata utilizzata per la prima volta per pagare i soldati, ma anche per riscuotere ammende e canoni e per i pagamenti da e per lo stato..."[124]

E così era anche nell'Europa della prima modernità, quando l'espulsione dalle terre comuni dei contadini autonomi, unita all'utilizzo delle terre recintate per la produzione per

[120] *Ibid.*, pp. 326-328.

[121] *Ibid.*, p. 335.

[122] *Ibid.*, pp. 49-50.

[123] *Ibid.*, pp. 50-51.

[124] *Ibid.*, pp. 186.

profitto, non lasciò ai contadini spossessati altra scelta che vendere la propria forza lavoro in cambio di un salario, e con questo acquistare gli alimenti al mercato. Un semplice cambio dei titoli di proprietà fu sufficiente a spostare la stessa attività produttiva, fatta dalle stesse persone, sulle stesse terre, e consumando gli stessi prodotti, da un'economia non monetaria a una monetaria.

Secondo Graeber, la prevalenza di un sistema monetario porta instabilità, incertezza, conflitti e atomizzazione sociale. L'assenza di fiducia rende impraticabili i sistemi tradizionali a credito e rafforza la dipendenza dal denaro come riserva di valore. Contemporaneamente cresce la tendenza di stati e eserciti ad accumulare enormi riserve di metalli preziosi frutto di saccheggi.[125]

Se la privatizzazione di larga scala e l'accumulo tramite esproprio rappresentano uno degli aspetti del processo di accumulazione primitiva, l'altro aspetto è rappresentato dall'imposizione dello scambio monetario come forma predominante dell'attività economica, con la conseguente restrizione del diritto di credito e di emissione di moneta ad una classe privilegiata.

Lo stato da un lato costringe la popolazione produttiva ad entrare nell'economia monetaria privandola dei mezzi di sussistenza e imponendo una tassazione monetaria. Dall'altro previene e blocca quegli strumenti che permetterebbero ai produttori di organizzarsi sulla base del credito mutuo orizzontale facilitando uno scambio reciproco non basato sull'estrazione di ricchezza. Come abbiamo visto, utilizzando un sistema di acquisti a credito è perfettamente possibile trasformare un'attività futura in una fonte di liquidità per il consumo presente, senza dover possedere ricchezza accumulata come requisito base per l'emissione di credito.

Da quando si è iniziato ad usare il denaro, il potere di stabilire la moneta legale e di concedere il potere di emissione del credito sono diventati funzioni fondamentali dello stato. Per sua natura, il credito non è che un sistema di flussi orizzontali fornibili paritariamente senza retrostanti: questo lo stato lo impedisce sistematicamente. Ammette come moneta legale solo quel denaro coperto da preesistenti ricchezze accumulate, che si tratti di metalli preziosi o depositi bancari. E restringe per legge il diritto di emettere credito a quelle entità che possiedono ricchezze accumulate di una certa entità. Pertanto lo stato da un lato priva la popolazione dei mezzi di sussistenza con la terra, concentrando enormi ricchezze in poche mani; dall'altro impedisce alla popolazione di organizzare il credito mutuo rivolto alla produzione per il soddisfacimento dei bisogni reciproci, restringendo il diritto di emettere credito a quella stessa classe che possiede le ricchezze espropriate, e permettendo ad essa di continuare ad esigere tributo da chi è stato espropriato.

I miti antistorici diffusi da liberali classici, libertari di destra e anarco-capitalisti (l'appropriazione da parte di individui privati in condizioni di natura, lo scambio sul mercato che nasce dall'attitudine dell'uomo a commerciare e barattare, il denaro che nasce dalla doppia coincidenza del bisogno) sono stati creati per giustificare, spacciare come fatto naturale il furto.

Tornando alle note di Graeber, le società dominate dallo scambio monetario e la moneta

[125] *Ibid.*, pp. 213.

metallica come principale strumento di organizzazione della produzione e distribuzione sono associate a stati in perenne conflitto con grossi eserciti stanziali. Dopo il già citato periodo assiale attorno alla metà del primo millennio avanti Cristo, la situazione si ripresenta con l'ascesa del capitalismo e le conquiste imperialiste degli inizi dell'era moderna. L'enorme flusso di metalli preziosi dal continente americano trasforma ogni relazione esistente in relazione monetaria; anche i contadini, che tradizionalmente godevano di diritti di possesso, diventano affittuari temporanei, esposti a ricatti o sfratti a pura discrezione del proprietario terriero. E come già avvenuto con l'imposizione dell'economia monetaria durante il periodo assiale, ecco che con l'inizio della modernità rinascono "i grandi imperi dotati di eserciti di professionisti, con le guerre di saccheggio, un'usura selvaggia e schiavitù per debito..."[126] Altro che denaro che sorge naturalmente e spontaneamente dalla propensione dell'uomo allo scambio e dalla promozione degli interessi reciproci!

In realtà, sia la schiavitù che la schiavitù per debiti ebbero una parte centrale nello sviluppo del capitalismo.

> Che [il capitalismo, *ndt*] non sia stato organizzato principalmente attorno al libero lavoratore è una delle vergogne segrete del capitalismo. La conquista del continente americano comincia con la schiavitù di massa per poi passare a un ibrido fatto di schiavitù per debiti, schiavitù africana e "servitù a tempo", ovvero lavoratori a contratto che dopo aver ricevuto una paga anticipata sono costretti a lavorare cinque, sette o dieci anni. Inutile dire che questi ultimi riguardavano perlopiù persone già indebitate. In certi periodi del diciassettesimo secolo, nelle piantagioni del sud c'erano tanti bianchi servi a tempo quanti schiavi africani. Inizialmente, almeno, i servi bianchi erano legalmente alla pari con gli schiavi, dato che le aziende che gestivano le piantagioni operavano sotto un regime giuridico europeo che non contemplava la schiavitù, per cui anche gli africani delle Caroline legalmente erano classificati come lavoratori a contratto. Le cose ovviamente cambiarono con l'affermazione del concetto di "razza". Eliminata la schiavitù, gli schiavi delle piantagioni delle Barbados o di Mauritius furono sostituiti con lavoratori a contratto, ora reclutati principalmente in India e Cina. Furono i cinesi a costruire il sistema ferroviario statunitense, e furono i "coolies" indiani a scavare le miniere sudafricane. I contadini russi e polacchi, che durante il Medio Evo avevano posseduto liberamente la loro terra, diventano schiavi solo agli albori del capitalismo, quando i loro feudatari cominciano a vendere granaglie sul mercato del nuovo mondo per alimentare le nuove città industriali dell'ovest. I regimi coloniali africani e dell'Asia sudorientale avevano bisogno continuo di lavoratori forzati da reclutare tra le popolazioni assoggettate; in alternativa, escogitavano sistemi fiscali che servivano appositamente a costringere la popolazione ad entrare nel mercato del lavoro spinta dai debiti. In India i padroni britannici, cominciando dalla Compagnia delle Indie Orientali e continuando con il governo di Sua Maestà, istituiscono la schiavitù per debito come strumento primario per la produzione di

[126] *Ibid.*, p. 308.

merci da vendere all'estero.[127]

Graeber prende in giro la presunzione di liberali e libertari che parlano dell'emergere del capitalismo moderno, con la centralità del denaro e il debito a interesse, come un fatto avvenuto spontaneamente quando lo stato finalmente "si tolse di mezzo". Al contrario, fu *solo* grazie al sostegno del potere dello stato che il capitalismo è potuto nascere, come spiega Graeber citando per contrasto la civiltà islamica, dove lo stato *non* imponeva il rispetto dei debiti a interesse.

> Per contro, nell'Islam medievale, come abbiamo detto, nonostante la presenza di condizioni favorevoli al libero mercato (il mercato non è regolato dallo stato, che non impone neanche il rispetto dei contratti commerciali), non si sviluppa un mercato basato sulla competizione, e i prestiti a interesse sono praticamente inesigibili.[128]

Al contrario di quello che sostengono i soliti luoghi comuni, che parlano di un Medio Evo arretrato e squallido opposto al progressismo del Rinascimento e all'ascesa del capitalismo, la rivoluzione dei prezzi avvenuta agli inizi della modernità fu un duro colpo per la qualità della vita media, un colpo da cui la popolazione europea non si riebbe per secoli.[129]

> Si riuscì ad imporre il nuovo regime, basato sulla moneta metallica, solo con una violenza senza pari; e non solo all'estero, ma anche in ambito nazionale. In gran parte dell'Europa, il primo effetto della "rivoluzione dei prezzi" e della concomitante recinzione delle terre comuni fu che... migliaia di ex contadini scapparono o furono costretti a scappare dai loro villaggi diventando vagabondi, anzi "uomini senza padrone", un processo culminato in numerose insurrezioni popolari. ... Le ribellioni furono soffocate, ma senza concessioni. I vagabondi furono rastrellati, deportati nelle colonie come braccianti a contratto, arruolati nell'esercito o nella marina militare o, ancora e infine, messi a lavorare nelle fabbriche del loro paese.[130]

Silvia Federici, in *Calibano e la strega* dice molto sull'autoritarismo adottato dai primi stati moderni al fine di costringere le classi lavoratrici, sempre più diseredate e scontente, ad accettare le loro condizioni di vita. La soppressione delle festività del calendario religioso, con la conseguente abolizione delle giornate di riposo e di svago dei lavoratori

[127] *Ibid.*, pp. 350-351.

[128] *Ibid.*, p. 321. In maniera simile, Graeber spiega altrove che l'ampliamento dei possedimenti terrieri e delle risorse ad opera di proprietari assenteisti che impiegano personale salariato alle loro dipendenze non sarebbe stato possibile senza lo stato che impone il rispetto dei titoli di proprietà delle ricchezze naturali frutto di appropriazione primitiva o saccheggio. *The Democracy Project: A History, a Crisis, a Movement* (Spiegel & Grau, 2013), pp. 296-297. In assenza dello stato, la reazione di una persona normale sarebbe stata come quella di Venerdì se fosse stato ben armato come Robinson Crusoe: non gli avrebbe riconosciuto il diritto di reclamare a sé quella porzione di isola inutilizzata da lui, e il diritto di tenere e godere dei frutti del suo lavoro.

[129] *Ibid.*, p. 309.

[130] *Ibid.*, p. 313.

poveri, le bastonate date ai vagabondi e ai senza padrone, le mutilazioni, la schiavitù per debiti come punizione per non aver accettato un lavoro ai termini offerti, tutto ciò faceva parte del regime totalitario imposto ai contadini derubati.

CONCLUSIONE

Tra chi difende apologeticamente il capitalismo capita occasionalmente di trovare chi si esprime con franca onestà, come il succitato Sorin Cucerai o, in passato, E.G. Wakefield. Per il resto, quando si parla di genesi del capitalismo, l'onestà è una dottrina esoterica riservata agli adepti. Il volto pubblico dell'ideologia capitalista è fatto di tante storie che raccontano con intenti edificanti di pionieri che lasciano le terre comuni per impossessarsi di una terra con le loro mani, dando vita così ad una società civile che protegge la loro proprietà. Sullo sfondo – quando riescono ad essere onesti con se stessi – c'è una storia molto più veritiera che spiega che non si può fare la frittata senza rompere le uova.

Questo studio è un mio tentativo di capire il fondo ultimo delle ragioni e delle credenze capitaliste, al di là delle pappe premasticate che troviamo nelle critiche dei libertari di destra.

Per chiudere, non mi viene in mente niente di meglio di una citazione tratta da *Debt*, di David Graeber:

> ...[I]n questi ultimi cinquemila anni le insurrezioni popolari sono cominciate, con impressionante regolarità, tutte allo stesso modo: con la distruzione rituale delle tavole dove erano registrati i debiti, che si trattasse di papiri, libri mastri o altro a seconda dei periodi e dei luoghi. (Subito dopo, i rivoltosi solitamente vanno in cerca dei registri delle tasse e del catasto). Come amava dire il grande classicista Moses Finley, in tutto il mondo antico tutti i movimenti rivoluzionari avevano un solo obiettivo: "Cancellare i debiti e ridistribuire la terra."[131]

Cancellare i debiti e ridistribuire la terra. Appunto.

[131] Graeber, *Debt*, p. 8.